

I GIORNI DAVANTI
di Giuliano Gallini

PREAMBOLO

Un giorno mi venne voglia di leggere la mia vita. Andai nella camera degli ospiti e aprii il piccolo armadio dove conservavo i diari. Ne stavo alla larga da tempo e non ne scrivevo più da anni, non so cosa mi avesse preso. Insieme a vecchie fotografie e ad altre cianfrusaglie del tipo *buoni ed eterni ricordi* ritrovai, ben stipati tra gli scaffali, due torri di quaderni a righe con la coperta nera, alte ognuna più di mezzo metro. Il fatto è che, fin da ragazzo, avevo preso l'abitudine di scrivere le cronache delle mie giornate insieme ad appunti e riflessioni; e usavo sempre lo stesso tipo di quaderno, era una delle mie fissazioni, come collezionare souvenir o rileggere la Recherche o mandare a mente le formazioni della Spal, la squadra di calcio della mia città.

Molti, ripensando alla propria vita, decidono di scriverla, e producono memoriali che definire fantasiosi è benevolo. Io ho avuto il privilegio, in età non più giovanile, di leggerla, grazie a questa mia mania diaristica. Non è un vantaggio da poco e raccomando a tutti questo metodo invece del romanzo di ricordi, che è un vero filibustiere, si sa che la nostra memoria è falsa e riporta in superficie solo ciò che le piace; ed eviterei anche di raccontare i fatti vostri al primo psico-analista trovato in rete per poi, una volta nobilitati, scriverne con sussiego intellettuale. Oggi, tra l'altro, grazie ai social e alle applicazioni elettroniche, è più facile ritrovare il nostro passato, non abbiamo bisogno dei diari: possiamo tornare facilmente, che so, ai luoghi di una passeggiata di dieci anni prima, a post con il nostro stato d'animo, e a migliaia di

fotografie con data e luogo ben registrati, tutto conservato lassù in cielo, fino a quando, almeno, qualcuno non spegnerà la luce.

In ogni modo: il primo tra questi quaderni, schiacciato sotto una delle due torri, era un sofferente libriccino, logoro e macchiato, più smilzo degli altri, quasi gracile. E questo ho riportato senza cambiamenti nella prima parte, *La scelta*, del libro che avete in mano. Quando ho aperto il mobiletto è saltato fuori come un pupazzo a molla, e ha accompagnato la sua mossa con un ghigno poco rassicurante. Un diavolo? Probabilmente. Lo rimisi sotto la torre ma lui, pur pressato dagli altri satana, riuscì a intimarmi di leggere tutti i quaderni. Leggili, leggili, disse con veemenza; e non dimenticarne nemmeno uno!

Una impresa smisurata. Avrei potuto, mi sono detto valutando dimensioni e cura del materiale, tentare la carriera di conservatore di manoscritti di una grande biblioteca, o, che so, salire al ruolo di protettore dei monumenti più insigni della mia città: ne avevo le attitudini. Ma non ho usato i miei talenti, sono diventato professore in un liceo e di notevole non ho fatto altro che, appunto, conservare resoconti della mia vita, un addobbo prolisso di parole da far impallidire eroi ben più famosi e ubiqui di me, da Ulisse a Leopold Bloom.

Se non avete voglia di leggere queste baggianate alla Davide Copperfield, come direbbe Holden Caulfield, potrete sempre chiudere il libro quando volete, tanto l'autore non vi vede; ma almeno leggete la prima parte, date soddisfazione al sofferente quadernino. Credetemi: quelle pagine meritano un riconoscimento, sono così lontane che sembrano venire da un altro mondo.

FARE SCELTE

1

In fondo alla notte
Luglio 1968

Quando, in fondo alla notte, le luci posteriori della macchina si spensero, Remo mi portò una gazzosa e disse forte, perché tutti sentissero, che ognuno aveva diritto di scegliersi il proprio destino. Poi andò al biliardo, chiamò gli altri per riprendere il gioco e ordinò di lasciarmi in pace.

Era successo questo. Tito aveva colto al volo la disponibilità di una coppia di hippies che andavano a Ferrara; gli hippies viaggiavano con una Dyane piuttosto scassata ma fin là, avevano assicurato, ci sarebbe arrivata, e al massimo in una oretta. L'avevano ridipinta di azzurro nel tentativo di migliorarne l'aspetto ma con risultati molto deludenti: il colore era riuscito sbiadito, un po' come il cielo dalle nostre parti. Forse avevano poca vernice e l'avevano annacquata troppo; o non avevano la *nostra* vernice.

Grazie al loro passaggio Tito sperava di prendere l'ultimo treno utile per Roma e di impedire, una volta nella capitale, che la donna di cui era innamorato, e che lo amava, si sposasse con un altro. Tito aveva ventidue anni, sei anni più di me. Faceva le

veci di mio fratello maggiore che era morto, investito da un camioncino davanti a casa, poche settimane dopo la mia venuta a questo mondo strambo. Tito era il suo migliore amico e aveva deciso fin dal giorno di quell'orribile incidente che *doveva* prenderne il posto.

Quanto al resto: gli hippies passavano di lì, nessuno ha mai capito perché; chi mi ha portato la gazzosa era il gestore del bar Jenny sulla Rettilinea; la Rettilinea è una strada provinciale che porta dritti al mare correndo a piombo sulle terre della grande bonifica; le *nostre* vernici fanno parte di una lunga storia, quella che vorrei raccontarvi adesso, se avrete il coraggio di continuare a leggere e non vi fermerete alla prima pagina come capita spesso a me quando prendo in mano libri barbosi.

Tito oltre alle veci di mio fratello maggiore faceva un sacco di altre cose, tra cui questo commercio di vernici. A dire il vero il commercio di vernici lo aveva iniziato proprio quel giorno ed è stato solo a causa di una coincidenza se quello stesso giorno è anche finito. Il fatto è che proprio allora iniziò la vera vita di Tito, e non avrebbe avuto niente a che fare con bidoni pieni di pitture colorate.

Eravamo partiti subito dopo pranzo con il camioncino pieno di merce. La nostra tecnica commerciale era quella detta della *tentata vendita d'impulso*. Bisognava parcheggiare davanti ai negozi di ferramenta, entrare con sicurezza, chiedere del proprietario, presentarsi con autorevolezza ed eleganza, mostrare il biglietto da visita e, prima ancora che la vittima fosse riuscita ad aprire bocca, stupirla con la novità: i barattoli della miglior vernice in commercio sono già qui, davanti al *suo* negozio. Se il potenziale cliente avesse cercato di resistere all'invito bisognava pronunciare subito la frase di rinforzo: venga, potrà provare *subito* la straordinaria resa di questo prodotto.

La tecnica era stata inventata da Tito, la chiamava *La Procedura*. Vedi vecchio, mi diceva, La Procedura deve essere seguita passo passo, con fiducia e senza sbavature; non dobbiamo improvvisare: se qualcosa non funziona o se capiamo che in qualche punto La Procedura è passibile di miglioramenti dovremo riflettere ben bene, approvare i cambiamenti, formalizzarli, sperimentarli e solo dopo aver seguito tutte queste fasi potremo usare una *Nuova Procedura*. Solo se seguiamo una Procedura, e le Procedure per migliorare le Procedure avremo successo. Così diceva Tito, io avevo, ripeto, sedici anni, lui ventidue, io mi chiamo Franco Reale, mia mamma Elena Borghese, Tito si divertiva a chiamarmi affettuosamente Franco Borghese, per criticarmi associandomi a una classe sociale molto discutibile, capite, o quando voleva essere pomposo Franco Reale Borghese, e si rivolgeva a me chiamandomi spesso *vecchio*, vecchio da solo, di preferenza, o vecchio mio, più raramente, o vecchio Franco o, quando le mie idee erano in contraddizione con la sua fede politica, *Vecchio Borghese*. Faceva spesso della pesante ironia, il vecchio Tito.

Fu una sera indimenticabile, a cominciare dalla strada che ne è stata il palcoscenico. La Rettilinea è il primo modello, o prototipo, o archetipo, dite come vi pare, della drittità. Il geometra che l'ha tracciata doveva essere un genio. Lo vedo come in un cinegiornale d'altri tempi: è nella valle, alza il braccio destro in alto, dritto e rigido, tiene la mano ben tesa e quando nella caverna della sua mente si forma l'idea fatale della strada, lo abbassa, il braccio: imperioso, verso est, verso il sole della mattina, fermandosi parallelo al terreno. Là, così: la carrozzabile: così la voglio: retta, un solco nella terra, come un filo teso tra due chiodi. Tracciatela, ordina. E le proprietà, gli chiedono, i campi, i canali, le case che incontreremo, Via tutto, fottetevene, E se protestano, Non protesteranno, sono popoli stanchi, di valle.

Eravamo partiti all'una, subito dopo pranzo; era luglio, e quando finì l'estate dissero che fu la settimana più calda dell'anno. L'aria condizionata in macchina era ancora per pochi e il furgoncino Renault che Tito guidava sulla Rettilinea non l'aveva meritata: ma affrontammo il caldo senza paura, la nostra gioventù e l'estate erano due anime in un nocciolo, fatti per esistere insieme. Avremmo cominciato da G*, un paese bassissimo, alla fine della strada più bassa della Bassa Ferrarese, con due ferramenta. La prima volta meglio provare La Procedura lontano dal capoluogo, vecchio.

Arrivammo alle quattro, avremmo potuto anche far prima ma eravamo incantati dai piatti panorami della nostra patria terra, e Tito spingeva piano sull'acceleratore. La strada, a due sole carreggiate, stretta, senza corsie di emergenza, o piazzole di sosta correva avanti per cinquanta chilometri.

Ai lati della Rettilinea solo campi, strappati all'acqua stagnante dalla *grande* bonifica fascista; e alcune acque rimaste, o riaffiorate; e conche, canaloni. Poche case; pochi alberi; poca vita. D'estate il mais alto di luglio quasi cresceva sull'asfalto, e chiudeva a destra e a sinistra la via come una muraglia gialla e cieca, una cinta andante con in alto spighe invece di cocci aguzzi. A me piaceva quando, alla fine di una proprietà coltivata, quella rovente e soffocante parete terminava all'improvviso: si apriva allora un orizzonte lunghissimo: come al mare: ma l'orizzonte si stendeva sui campi. E invece che al mare, dove la spianata d'acqua mi attraeva e mi inquietava a un tempo, lo spiazzo dei campi mi eccitava come se vedessi un ventre, giovane e disteso, un inguine, un morbido cuscino odoroso di donna.

E noi quel giorno correavamo sulla cicatrice di quel ventre, sudati come cavalli, come cavalli in sauna, per esagerare. La barba rossa di Tito brillava. E brillavano i miei occhi, per il colore, il silenzio, l'assenza, la fissità dell'ora. L'ora più ferma, l'ora dei poeti. Ci fermammo anche noi, insieme all'ora, come vati, alla fine del campo di mais. Scendemmo dalla macchina.

Non veniva nessuno. Franco, la nostra terra! I nostri campi! Tito si distese sul terreno, lo lavorò un po' con le mani: per abbracciarlo, disse. Vedevo il brillio della sua barba aumentare sempre di più, come il brillio delle stelle, quando l'aria si pulisce.

Tito aveva una grande chioma di capelli rossi e ricci, e spesso si lasciava crescere la barba, che veniva su rossa e riccia come i capelli. Ogni tanto la tagliava, e per qualche mese si presentava al mondo perfettamente rasato. Erano i suoi periodi di riflessione. Quando era in piena attività, invece, diventava un barbuto, non aveva tempo da perdere davanti allo specchio.

Alto, più di me, un metro e ottanta e passa. Mi raggiungerai, mi diceva sempre; ma a sedici anni capii che non ce l'avrei mai fatta e che cinque centimetri buoni ci avrebbero sempre diviso. E per continuare sull'aspetto fisico, la mia nota dolente: io sono nero e liscio di capelli, olivastro di pelle e non vitale, non dorato come lui; magro, due ossa incatenate: Tito aveva invece spalle larghe e muscoli, all'americana; io occhi castagna, lui smeraldo. La conclusione è semplice: io non potevo piacere alle ragazze, lui, invece, doveva *difendersi* da loro. Campione di volley; media del trenta a filosofia. Ci vuole altro per conquistare il cuore di una donna? E l'ammirazione di ragazzi più o meno adolescenti? Era un leader: io nulla. Però ero *io* il suo fratellino, e questo mi garantiva, nel *gruppo*, una posizione di tutto rispetto.

Fu Tito ad aprirmi le porte dell'Agape Fraterna di Via Gramsci, una associazione che aveva ormai cinque anni e che era un vero *incrocio* di destini per tutto quel daffare di incontri, confessioni reciproche, rivelazioni e svolte che si agitavano da un angolo all'altro della nostra vita batuffola. All'Agape si faceva di tutto: teatro, sport, discussioni, vacanze sulle nevi, politica e un giornale. Era un gruppo giovanile autogestito di un centinaio di ragazze e ragazzi tra i quindici e i venticinque.

Ci ospitava il priore del convento dei frati minori. Il buon Padre aveva messo a nostra disposizione le stanze della vecchia biblioteca e l'ex orto dell'abbazia, dove avevamo sistemato, facendo strage di viti, un piccolo campo da calcio, uno da volley e uno da tennis. La domenica si doveva partecipare tutti alla messa delle undici e mezza: questo era l'obbligo che avevamo contratto. Era uno scambio accettabile, capite: lui andava in brodo di giuggiole vedendo la sua chiesa piena in ogni ordine di posti, e soprattutto provava una grande e cristianissima gioia confrontando il suo tempio con quello vicino, e ben vuoto, gestito dagli antipatici Salesiani. E noi avevamo la *nostra* sede, dove quotidianamente salivamo le vette della felicità.

L'Agape Fraterna di Via Gramsci (la via da dove entravamo direttamente all'ex orto e alle nostre stanze era stata dedicata al vecchio Antonio dal Comune, governato dai comunisti) era diretta da un consiglio direttivo. Tito ne faceva parte ma non ne era il Presidente. Sapevano tutti che se solo lo avesse chiesto avrebbe potuto esserlo, il Presidente, ma a lui non piaceva mettersi in vista, in questo genere di cose amava stare in disparte, pur prendendosi le responsabilità che doveva, quando doveva. Quanto ai soldi: ci si finanziava con quote individuali ordinarie (i ragazzi) e quote sostenitori (i genitori). I genitori, però, avevano accesso ai nostri ambienti solo in orari definiti e limitati. No invasioni di campo.

I *grandi* come Tito erano pochi: ma bastavano a rassicurare i genitori dei più giovani, la frequentazione delle aule universitarie conferiva loro una adulta e costante saggezza. Bazzicavano poco l'Agape, avevano cose più importanti da fare, ma controllavano, eccome. La maggior parte dei soci erano tra i quindici e i diciannove. Il periodo della mia adolescenza e gioventù durante il quale ho *vissuto* all'Agape Fraterna è stato, vi ripeto, entusiasmante.

Io ero attivissimo. Lavoravo al giornale (La Voce dell'Agape Fraterna di Via Gramsci), nel gruppo teatrale e

giocavo a calcio. E suonavo la chitarra: sapete, quelle canzoncine intorno al fuoco del camino, tre accordi stonati. Una vita comunitaria laboriosa e divertente: eravamo liberi di costruire *come volevamo* la nostra mente; ed erano anche tempi buoni per chi voleva costruire un mondo migliore. Non so come sarà in futuro, la televisione e la tecnologia potrebbero partorire altri schermi, e moltitudini di maestri e maestrini, ma per ora – sto scrivendo un paio di anni dopo i fatti del bar Jenny – siamo ancora liberi di pensare a ciò che ci pare e io di annoiarvi con dotte citazioni, frequentavo il classico, sapete, laggiù nel passato. E chissà se sono proprio io quel ragazzo che sorge sorridendo da un gruppo di altri trenta, pronti a scatenare la rivoluzione, chissà di quanta fantasia si sono già ricoperti i miei ricordi. Ma certo è che il nostro ideologo per tutto quanto riguardava spirito e prassi delle possibilità (di un mondo diverso e migliore) era Tito. Il nostro esclusivo, profondo, imbattibile *maitre à penser* era lui: e lo ascoltavamo solo in corpo vivente, non attraverso lo schermo della televisione.

Tito era comunista. Lo dico subito così chi non sopporta questa parola può smettere di leggere e buttare il libro. Già si vede che verrà un tempo in cui anche chi grida contro il capitalismo si affretterà a dire che *però non sono comunista*. La parola, faccio il Tiresia, perderà la sua dignità, già la sta perdendo anche adesso con tutto quello che si dice sull'Unione Sovietica. Ma bisogna saperlo: all'Agape Fraterna di Via Gramsci eravamo comunisti, tutti, e poi c'era qualche catto-comunista, per via del Padre, capite. Ma erano ben tollerati.

Quella sera, un attimo prima di partire, Tito mi disse: *Io devo andare. Ti lascio tutto, vecchio borghese! E non guardarmi in quel modo: è il destino, ma è anche la mia volontà*. Ricordo perfettamente questa frasetta di commiato. E ricordo la scena, i gesti, gli odori: gli ultimi incontri sono indimenticabili. Ultimi: perché da allora io non ho mai più

rivisto Tito, amici! E sono già passati due anni. Ci sono state solo poche lettere, alcune telefonate. Non ho nulla in mano che mi permetta di raccontare la sua vita. Che cosa ha fatto, che cosa gli è successo? Posso solo immaginarlo.

Quella sera ero disperato: avevo perduto la mia guida. Ma nella frase di commiato di Tito c'era già tutto, in fondo, ogni spiegazione, e ogni ammaestramento di cui avessi bisogno. Ricomincerò allora da quella frase, e ne farò *l'argomento* di questo mio lungo appunto su una notte senza misura.

La vendita
Luglio 1968

A G* visitammo entrambe le ferramenta e La Procedura funzionò. I proprietari dei negozi si lasciarono convincere facilmente a esaminare le vernici e uno dei due, addirittura, acquistò alcuni barattoli. E pagò sull'unghia.

“Buon prodotto, buona Procedura, venditori di bell'aspetto: successo assicurato.”

Alle sei eravamo in un bar del centro a berci spume all'arancia, io, e birre Tito. La nostra impresa *doveva* diventare mitica: e per questo cominciammo subito a raccontarcela. E io, dopo, non mi fermai, avevo bisogno di un mito all'ennesima potenza, ai nostri amici raccontai anche di quello che accadde sul palcoscenico del bar Jenny della Rettilinea. Il mito andava assolutamente accresciuto perché tutti volevano una consolazione, l'abbandono di Tito era stata un colpo durissimo per l'Agape Fraterna di Via Gramsci, potevamo sopportare la sua assenza e alleviare la paura per il futuro senza di lui solo raccontando senza mai stancarci i fatti accaduti il giorno in cui decise di andarsene, e facendone una favolosa leggenda, una consolazione appunto, una risposta, una mappa dove cercare

significati e cure, significati e cure per riuscire a vivere. Io. Tutti noi.

“Allora, vecchio, siamo partiti all’una a cavalcioni del nostro furgonato Renault carico di vernici. All'ora più calda della settimana più calda dell'anno

“Siamo forse cretini?

“No, volevamo gustare fino in fondo l'estate. E per gustare fino in fondo, fino all'ennesima potenza, è necessario eccedere, uscire dai limiti del buon senso, strafare. Esiste un ricordo entusiasmante che riguardi una azione ordinaria e prudente?

“No!

“No!

“Ho un dubbio, Tito

“Esprimilo, fratellino

“Per noi il valore può nascere solo dalla dismisura. Ma, mettiamo, per un uomo di mezza età? Magari cattolico? Magari un moderato, politicamente parlando?

“Mi stai chiedendo se esistono valori moderati?

“Sì

“Ora, vecchio borghese, sai che dovrei risponderti di no, perché siamo rivoluzionari e non ci piacciono i riformisti; affrontando questo dilemma, rivoluzione o riforma, abbiamo deciso che l'approccio moderato non ci può rappresentare ma che siamo disposti a lasciare ognuno libero di entusiasmarsi per ciò che vuole. Io, però, voglio frequentare solo entusiasti ben selezionati e d’ardore simile al mio; e vedo in me, e nei miei compagni entusiasti e smisurati, spirito, mente e corpo superiori a quelli della medietà silenziosa, docile, conformista che crede nei moderati valori centristi. Ma mi hai portato fuori tema; stavamo raccontando dell'estate, se non sbaglio

“Il grano maturo! I nostri campi! La luce del sole si era poggiata sulle cose pietrificandole in una fissità che volgeva all'*eterno*

“Quest’anno avete fatto l’Inferno, mi par di capire

“E tra le muraglie del grano maturo, o nelle improvvise, vedute della campagna e del suo infinito orizzonte

“Vittime di quell'incantesimo

“Come straccetti bagnati ci siamo buttati sull'erba

“All'ombra d'un filare di pioppi fiammeggianti

“E spento il rumoroso furgonato

“Abbiamo udito il silenzio al suo diapason

“E avremmo fatto una pennichella

“E l'abbiamo fatta

“Ma chi ci svegliò?

“Fummo risvegliati da un incantesimo estivo e agreste, orchestrato dalle forze dei campi, dagli gnomi dei poderi e dagli elfi dei latifondi. Ci aprì gli occhi un sortilegio. Nell'ora più calda fummo destati da uno sciame di farfalle che, dipinte con i sette colori dell'arcobaleno, danzarono come un corpo di ballo leggero, alla musica dello Schiaccianoci. Lasciarono che le ammirassimo per alcuni istanti poi scomparvero: ma il loro volo incantato ci aveva fortificato. Ci sentivamo rinnovati: gli esseri da cui eravamo stati visitati durante il sonno ci avevano dotato di un potere diverso, misterioso e terrificante. Ci gettammo le braccia al collo e ci abbracciammo, impauriti da questo nuovo potere. L'avremmo usato?

“Prendi fiato

“Grazie fratellino. Andammo. Alle quattro eravamo di fronte alla prima ferramenta. Aveva appena aperto. Ci guardammo intensamente. Non ci fu bisogno di parole

“Il negozio si presentava con due vetrine ampie. I prodotti in esposizione erano sistemati con molta abilità, così da lasciare una vista ampia anche dell'interno del negozio, che a sua volta aveva scaffali a giorno colmi di ogni ben di dio, e l'idea generale, stando sulla strada, era di una grande opulenza, come in certi mercati delle erbe e della frutta, solo che questa mercanzia era tutta ferrosa, metallica, in alcuni momenti addirittura timbrica, per via dei numerosi arnesi in mostra per marchiare e stampigliare, e in quanto timbrica sicuramente

anche sonora e intonata, se qualcuno avesse orecchio per ascoltare l'inanimato

“Fermo! Prendi fiato tu, ora! Mai ho visto una tale ricchezza di materiali e utensili

“Ma difettavano proprio le vernici

“Presagio di sventura

“O di buona sorte

“Segno di disinteresse al prodotto o di smercio eccessivo, forse il paese, pensammo, era stato colto da una improvvisa fregola verniciatoria, guardai le case, le facciate, le persiane, i cancelli, le palizzate, i miei occhi cercarono d'incontrare la lucidità e il temperamento del nuovo che assume ogni cosa quando di fresco viene verniciata, guardai questo Tutto pieno di speranza, guardai il Tutto fino in fondo, fino alle gambe e alle scarpette rosse d'una ragazza che passava di fronte, e che arrossì al mio sguardo. E così, incerto tra lo sguardo a cose, gambe e scarpette, sull'uscio del negozio, col sudore freddo dell'ansia che si mescolava a quello dell'ora più calda fosti proprio tu, fratellino, a spingermi, a sospingermi fin quasi nelle braccia del Morelli

“Il proprietario

“Il grasso bottegaio

“Della ferramenta

“Che stava sudando da solo il doppio dell'insieme del nostro sudore; e faceva un bel po'. Non sarebbe stato carino finire abbracciato a lui, mi fermai un attimo prima, aveva un grande sorriso, denti piccoli, bianchi e perfetti, un uomo giovane malgrado il grasso, l'aveva prodotto in pochi anni più dei nostri, diciamo il doppio dei tuoi, un trenta, trentadue. Teneva una matita stretta tra la cartilagine dell'orecchio destro e l'osso parietale, pure destro, aveva il volto tutto infuocato, le braghe blu tese sul ventre. Il Morelli! Quando finii di recitare La Procedura aveva già bagnato tutto il camice, e non sorrideva più, era rimasto tanto impressionato da non riuscire a chiudere

la bocca, ce l'aveva aperta al modo di chi rimane con la bocca aperta, sai come si dice, rimasto con la bocca aperta eccetera

“Oh Tito, quando l'ho visto muoversi verso l'uscio, e quando sull'uscio l'ho visto girare la testa qua e là alla ricerca del nostro furgonato il mio cuore ha gridato di gioia, poi Morelli ha detto va bene ragazzi, aprite questo affare e fatemi vedere che ho fretta, che caldo eh, aprite poi ci andiamo a bere una birra.”

“E' un buon prodotto ragazzi, ne venderete ma non a me,” disse dopo essere restato un quarto d'ora con la testa infilata dentro il furgonato, io avevo fatto la dimostrazione protocollare, che consisteva nell'intingere il pennello in un rosso vivace e nel passarlo sopra una tavoletta di legno, poi sopra una di ferro, poi sopra una d'acciaio, poi sopra un rosone di gesso, poi basta.

“Signor Morelli, no

“Impossibile resistere al vostro prodotto, auguri ragazzi.” disse Morelli

“Signor Morelli

“Non vendo vernici, le vernici le vende quell'*Altro*, auguri ragazzi,” disse Morelli.

“Signor Morelli, signor Morelli

“Si fermi signor Morelli

“Dove va signor Morelli

“Niente da fare. Aveva deciso di andarsene senza comprare. Si tolse il camice grigio e si diresse verso un bar per la sua birra. Ma convenimmo, Tito, che non era andata male, e ci convincemmo che dall'*Altro* avremmo realizzato la vendita, anche se appena entrammo nella sua ferramenta ci accolse mettendo come si dice le mani avanti.”

“Non compro nulla,” dichiarò.

“E la procedura andò a farsi fottere, fratellino

“Ma non ci perdemmo d'animo

“L'*Altro* avrebbe comprato, lo sapevamo

“Era sulla difensiva, comprensibile

“Ma, grazie alla smorfia istintiva in cui si torse la bocca di Tito al nominar Morelli, l'Altro prese ad interessarsi di più a noi

“Ehhh. Morelli. Ehhh. Morelli. Ragazzi, Morelli è un amico, qui ci si conosce tutti e la sera si va allo stesso bar ma sapete, ragazzi, Morelli, ehhh, prima, faceva il salumiere a L*, imbrogliava sul conto, un artista con matita e foglietto il Morelli, ma, c'è un ma, perché un bel giorno è arrivata una massaia che ricontrollava meglio delle altre e Morelli ha dovuto cambiare città e settore, ha preferito vendere martelli invece di salami, chiodi invece di funghi, mi capite ragazzi?”

“Così parlava l'Altro, rigido e monotono, portando il suo peso ora sul piede destro ora sul piede sinistro, piedi dalla pianta ben piatta, ho detto, e ripeto, che mentre parlava teneva le braccia lunghe e rigide sui fianchi, un magro tutto dritto come la Rettilinea, e anche il volto era rigido, e bianco, e inespressivo, solo usciva quel racconto, quel pettegolezzo, quella rivincita

“E sei stato tu, fratellino, a interromperlo con una trovata geniale, La Trovata, ciò che ci voleva per sostituire La Procedura, inadeguata per via delle circostanze

“Ho detto: non ci ha comprato le vernici perché non le tratta

“Non le vende, non sa vendere!” ringhiò l'Altro.

“E qui ci mise un po' di colore e di passione; si sciolse la sua rigidità e il suo moto traballante da un piede all'altro aumentò di velocità

“E fu così, lavorando sull'orgoglio professionale che riuscimmo a portarlo fino al furgonato

“Non ci fu bisogno di dimostrazione

“Comprò metà di tutto

“Meccanicamente

“Come fosse stato rapito da una volontà superiore

“Chiamò i suoi commessi

“Indicò i bidoni

“Li fece portare via, ci pregò di compilare la bolla e la fattura, avrebbe pagato in contanti

“Ma in quel momento le sue palpebre smisero di battere, i suoi occhi assunsero una rigidità e una immobilità che ci impaurirono, diventarono di vetro, erano due biglie, eravamo indecisi su come interpretare la sua trasformazione, un affarista, pensammo, un mercante duro, uno che non perdona gli sgarri, oppure un cliente convinto, speriamo bene, poi vedemmo che un'ombra gli si era allungata dietro le spalle fino all'incrocio, nonostante il sole fosse ancora alto

“Il sole era ancora alto e l'ombra

“Si distendeva *alle sue spalle*, sul marciapiedi, fino all'incrocio

“Ma aveva il sole dietro, aveva il sole dietro

“Cosa vuoi dire, Tito! Ti prego non dirlo, fermati!

“Devo, fratellino, l'*Altro* aveva il sole alle sue spalle ma l'ombra

“SI PROIETTAVA DIETRO DI LUI

“E mentre l'ombra si formava il suo volto diventò una *parvenza*, non riuscirò mai ad esprimere con esattezza ciò che vedemmo

“Il suo volto bianco era avvolto dall'oscurità, una oscurità impossibile con tutto quel sole, si era trasfigurato, e l'ombra alle sue spalle era impossibile, incoerente, ERA COME SE UN ALTRO SOLE LO ILLUMINASSE.

“Le biglie che aveva al posto degli occhi diventarono nere quando controllò la bolla di consegna

“Noi non potemmo più guardare quelle biglie, quel volto ridotto a vaga immagine, quel corpo che incontrava un altro sole, il sole segreto di un *Altro Mondo* a cui l'*Altro* senz'altro apparteneva

“E insomma, che casino, prendemmo i soldi e fuggimmo con il cuore pieno di paura

“Che l'attività di vendita produca sempre questo effetto?

“Non so fratellino, e ogni significato mi è oscuro. Avremo bisogno di tutti gli amici per capire il senso di quello che ci è accaduto. Sappiamo solo che il sudor ghiaccio si unì al sudor caldo, che il nostro cliente si disumanizzò man mano che il momento della transazione si avvicinava, come se gli costasse, e gli è costata, d'accordo, ma nessuno l'obbligava, e non gli è costata poi così tanto da inspettrarsi, incupirsi, irrigidirsi all'ennesima potenza

“Basta! Tito, basta ti prego! Non voglio ascoltare oltre: non voglio ascoltare la necessaria conclusione

“I NOSTRI POTERI!

“No!

“Sono stati I NOSTRI POTERI a inspettrare, incupire, irrigidire il bottegaio! Siamo diventati agenti del Demonio, Egli, il Demonio, è giunto portato da ali di farfalla,

“Era il Demonio

“Del Venditore

“Il Primo Servo del Capitale

“E noi con lui, SIAMO DIVENTATI SERVI DEL CAPITALE

“No! Tito! Non tormentarmi, ti prego! Non voglio!

“Per guadagnare due lire, permetterci una pizza in più, pagare il cinema alla ragazza, comprarci un paio di scarpe chiodate morbide per colpire meglio il pallone

“NO! TITO!

“Abbiamo lasciato entrare in noi il DEMONIO DEL VENDITORE, IL PRIMO SERVO DEL CAPITALE perché ci aiutasse a realizzare la vendita.

“BASTA!NO!NO!

La telefonata
Luglio 1968

Alle otto eravamo ancora ai tavolini del bar; Tito si era fatto due birre e io tre spume all'arancia. Il sole stava scendendo sull'orizzonte della pianura e la luce era quella del fuoco, ma finalmente si respirava. Non eravamo più sudati, la barba di Tito non brillava. Ripetevamo come un mantra gli eventi del nostro pomeriggio da eroi e ogni tanto, quando eravamo sicuri di non essere guardati, contavamo i soldi, non ci stancavamo mai di quella operazione. Ci godevamo il tramonto come se fossimo a Biarritz. La palla scendeva sui campi, un raggio verde sarebbe stato più plausibile qui, pensammo.

Poi, scomparso il sole, risalimmo sul furgonato. Il nostro programma era: un panino lungo la strada per fermare la fame, alle nove e trenta all'Agape Fraterna di Via Gramsci per il torneo di tressette, alle undici in pizzeria, a mezzanotte e mezza in Piazza a far tardi e a giocare a calcetto-tennis, un gioco bestiale con le panchine a far da porte e una pallina da tennis in vece della sfera di cuoio, bestiale perché le scarpe ne uscivano fuori come dopo un bagno nel Napalm.

Verso le otto e trenta, all'incirca – eravamo già sulla Rettilinea – il furgonato si fermò. Si fermò e basta, non disse nulla, non preannunciò le sue intenzioni con strappi o cigolii. Tito ficcò la testa dentro il cofano, ce la tenne per una buona mezz'ora, ogni tanto io giravo la chiave, al suo ordine, vai vecchio, e non succedeva niente.

Non passava nessuno. Non c'erano case, luci, segni, nulla. Non c'era neppure la luna. Ci fumammo un paio di nazionali e tirammo alcuni calci al furgonato. Poi, verso le nove e trenta, udimmo un canto; d'un uomo: d'un uomo in bicicletta, lo capimmo perché accompagnava i suoi vocalizzi con ritmiche strizzate al campanello. Dopo un po' anche la luce del suo fanale cominciò a farsi largo tra l'abbuiata.

Lì per lì non riuscimmo a darci una spiegazione razionale di quell'evento. Avremmo dovuto vedere prima la luce e poi sentire il canto: la velocità dei due fenomeni sono ben diverse,

prima vediamo un lampo e poi sentiamo il tuono, e nulla impediva alla luce del fanale di raggiungere i nostri occhi essendo, come sappiamo, la strada dirittissima. Questo fenomeno fu in seguito a lungo dibattuto all'Agape Fraterna di Via Gramsci, nel Gruppo Astruserie, Ermetismi e Settimana Enigmistica, senza giungere mai a nessuna conclusione razionale (non c'erano conclusioni razionali, niente da fare: il ciclista cantante, da me e Tito immediatamente interrogato, negò di avere attivato la dinamo *dopo* aver iniziato a cantare, una ipotesi che avrebbe sciolto ogni mistero).

Comunque l'uomo, il cantante, ci fu di aiuto. Disse che due chilometri più avanti c'era il bar Jenny della Rettilinea, dove anche lui si stava dirigendo per una partita a biliardo. Se avessimo spinto il furgonato fin là avremmo probabilmente trovato qualcuno in grado di effettuare la riparazione, magari c'era l'Ellis, il meccanico, o, alla peggio, ci sarebbe stato il telefono per chiedere aiuto in città. Non ci sono salite, quindi non sarà una gran fatica, aggiunse; e concluse che non ci poteva aiutare perché era troppo vecchio.

A noi non era sembrato troppo vecchio. Disse di chiamarsi Terzo, dopo Ellis il nome più comune in quelle valli. Andandosene tenne a lungo il manubrio con una mano sola, l'altra la sventolava in segno di saluto e di incoraggiamento. Noi arrivammo al bar Jenny alle dieci e mezza. Il furgonato era pesantissimo, per via del carico di vernici. Ringraziai per tutta la strada *l'Altro* che ne aveva svuotato metà.

Non ci eravamo accorti del bar Jenny, all'andata. Era una scatola rettangolare di due piani a una ventina di metri ad ovest della Rettilinea. Ci si arrivava per una strada bianca, che poi proseguiva, era notte e non si vedeva dove, ma immaginai verso una nuova frontiera. Al piano terra di quello squadrato cofano di mattoni c'era il bar, al piano di sopra l'abitazione. Remo e Jenny, i proprietari, avevano tre marmocchi biondi. Se ci fossero stati la pompa di benzina, una insegna luminosa e gli hamburger saremmo stati in America. Invece c'era un

lampioncino giallo sulla porta, panini al prosciutto rinsecchiti come certi cibi ritrovati nei sarcofagi dei faraoni egizi e non c'era nessuna stazione di servizio. C'erano però due biliardi. Ma senza stecche, solo bocchette. Di fianco all'edificio un pollaio e un orto, con un cartello orgoglioso: agricoltura speciale, sana e naturale.

Quando entrammo Jenny salutò tutti e andò di sopra con i marmocchi. Feci appena in tempo ad ammirarle il sedere. Tutti erano: Remo, il marito; il ciclista cantante, che stava seduto fuori su una sedia di ferro, ed era inebetito dal fumo degli zampironi che lo accerchiavano come fuochi accesi dagli Apache; Paesanti e Carlino che si sfidavano a bocchette; e Janes che li guardava. Remo ci accolse con la cordialità tipica della Bassa, poche parole, un sospiro stanco. L'aveva detto Terzo che arrivavate, disse, e per evitare di aggiungere una offerta d'aiuto prese subito a mangiare uno dei suoi panini al prosciutto.

Paesanti era il papà del meccanico, ma non sapeva dove fosse il sangue del suo sangue. Tito e io appoggiammo i gomiti al bancone e Remo continuando a masticare ci guardò con quell'aria di sospetto che hanno tutti, qui. Se chiedi loro una informazione qualsiasi, che so, dov'è Via Tasca, fanno mezzo passo indietro, sollevano il sopracciglio destro e allungano le labbra a sinistra nel mezzo sorriso smorto e spento dei malfidenti, nella tipica espressione del *non me la fai, so che c'è qualcosa sotto*. Io e Tito li guardammo tutti e tutti e cinque avevano quella smorfietta.

Trascorse qualche minuto senza alcun costrutto. Poi Tito tirò fuori lo *stick* nella speranza di riuscire a scuoterli. Avevano appena inventato quel prodotto miracoloso, intendo la crema che si spalma sulla pelle e tiene alla larga le zanzare. Il bar Jenny sembrava la Montecatini, per via dei miasmi prodotti dagli zampironi, capite. Ma tutto il fumo di tutti gli zampironi del mondo non ce la faceva, si veniva beccati lo stesso e in più si tossiva. Così nessuno, quando Tito tirò fuori lo *stick*, fece il

sorrisino scettico: avevano sentito parlare dell'invenzione ma non era ancora arrivata in farmacia, figuriamoci in drogheria. Se la spalmarono, Remo chiese il permesso di portarla di sopra, voleva dare una spalmatina anche alla Jenny e ai marmocchi. Quando, dopo dieci minuti, si accorsero che le zanzare non mordevano più, PIU', furono tutti presi da una discreta euforia. Ci ringraziarono, due pacche sulle spalle, credemmo che potesse finalmente iniziare un momento di vera fratellanza ma tornarono subito alle loro occupazioni e l'euforia si spense nei dieci minuti successivi. Del nostro problema nessuno volle preoccuparsi, il Miracolo delle Zanzare e dei Pappataci non era servito a nulla. Al solito: all'inizio ci si esalta per gli Atti del Sant'Uomo ma presto lo si tradisce, e se c'è un orto più volentieri. Il Sant'Uomo ci invita alla Fratellanza e noi rispondiamo con l'Egoismo e l'Invidia.

Non ci restava che tentare una telefonata all'Agape Fraterna di Via Gramsci. Ci andò bene: non avrebbe dovuto esserci nessuno, secondo i nostri calcoli, e invece c'era *proprio* Ulderico. Perché *proprio* Ulderico? Perché Ulderico era uno dei pochi a possedere una vettura, nello specifico una ottocentocinquanta fiat. Protestò un po' ma disse che sarebbe venuto a prenderci. Almeno un'ora, imprecò. Un'ora buona. E trovare il bar Jenny della Rettilinea non sarebbe stato facile: non c'era la luna e non aveva la bussola.

Fu in quel momento che Tito, imitando il Remo, sospirò. E dieci minuti dopo arrivarono gli hippies di cui dicevo all'inizio. È molto importante tutto questo, il sospiro e l'arrivo degli hippies. Quella coincidenza fu una delle concause che aiutò il Destino di Tito a compiersi, forse una delle più formidabili. Tito aveva sospirato per due motivi: il primo perché il problema del nostro ritorno a Ferrara era risolto; e il secondo perché sapeva che ci sarebbe voluta un'ora buona: e che la compagnia del bar Jenny non sarebbe stata delle più eccitanti. Guardare due intellettuali che avevano da tempo immemorabile imparentato ogni sinapsi ai birillini del gioco del biliardo non

sarebbe stata una grande esperienza formativa; e quanto al resto io ero stanco e non avevo più voglia di parlare. Non c'era niente da leggere. Il vuoto assoluto. Infinito. Che cosa accade nel vuoto infinito? Tutto può accadere nel vuoto infinito. Qualsiasi cosa. Non so se sia una legge della natura già descritta dalla teoria di qualche scienziato, ci si trastulla parecchio oggidì con la fisica, ma così è stato laggiù al Bar Jenny della Rettilinea. La *qualsiasi cosa* fu che Tito pensò a Maria, la Donna che aveva amato più di ogni altra, la Sua Donna, una bellezza unica, ve lo assicuro, non posso neppure descriverla, ogni descrizione sarebbe insufficiente, manchevole, incompleta, una Donna Bella e Ricca e Intellettualmente Superdotata, una Donna che Tito aveva cercato in tutti i modi di dimenticare perché per colpa di un manipolo di Cupidi briganti stava sposando un altro, l'avrebbe sposato l'indomani, obbligata dalla sua borghese famiglia.

Il bar Jenny, il caldo, l'odore dell'*autan* e degli zampironi che si mescolavano nelle mie narici in un *blend* che non avrei mai più dimenticato, il silenzio rotto dai colpi delle boccette di marmo, io che volevo dormire, Remo con il suo sorriso malfidente, i panini dissecati, la luce al neon, niente da leggere. Neppure il quotidiano locale. L'orto e le galline là fuori. Insomma: tutte queste cose: e Tito decise di telefonare a Maria. Era tardi ma tentò lo stesso. Mi strizzò l'occhio mentre faceva il numero, e quando rispose Lei, subito Lei, alzò il pugno sinistro al cielo. Era accaduto l'impossibile, che rispondesse subito Lei: padri e madri e fratelli avevano allentato la presa, erano infatti di là davanti alla TV, disse Maria. C'era Mike Bongiorno, mica la commedia, era giovedì, mica venerdì.

La telefonata fu lunga, molto lunga. Tito si era procurato parecchi gettoni, e aveva fatto bene. Quando finì mi raggiunse al tavolino dove mi ero appisolato. Mi scosse. Franco, disse, ho parlato con Maria. Mi ha chiesto di aiutarla a *non* sposarsi. Capisci? *Devo andare.*

Calma. Ora vi spiego tutto. Gli hippies erano entrati nel bar proprio in quel momento. Persi lungo la Rettilinea cercavano indicazioni. Tito mi disse *devo andare* ed entrarono gli hippies. Capimmo subito che li aveva mandati la Provvidenza. Si sa che in certi e selezionati casi, per esempio quando c'è l'amore di mezzo, Dio aiuta anche i comunisti.

Il fatto è che Tito doveva raggiungere Maria a Roma prima delle dieci del mattino. A quell'ora sarebbero infatti cominciati i preparativi per il matrimonio e la pressione psicologica dei procreatori e dei famigli di Maria sarebbe stata violentissima e insuperabile. Non avrebbe resistito, si sarebbe sposata. C'era un treno all'una del mattino da Ferrara, ed era quasi mezzanotte. Il successivo era alle sei, sarebbe arrivato a rito iniziato. Tito quindi non poteva aspettare Ulderico, gli hippies erano l'unica speranza.

“Dove andate?” chiese Tito.

“A Ferrara.”

“Stavate viaggiando in direzione opposta ma la strada è questa.”

“Allora ci siamo confusi all'incrocio,” disse il lui della coppia alla lei. Lei gli strizzò l'occhio.

“Se non vi dispiace salirei con voi. Devo andare in stazione, a Ferrara, e sto cercando un passaggio,” disse Tito.

Tito e io convenimmo che sarei rimasto. Ulderico era probabilmente già partito, non potevamo sparire tutti e due. Fosse esistita una diavoleria come i telefoni in macchina gli avremmo detto di tornare indietro, ma quelli li aveva solo la polizia, solo loro potevano disporre di tecnologie astrali e di frequenze radio dedicate. Noi cittadini senza divisa dovevamo solo sperare che colui o colei con cui avevamo appuntamento avesse capito bene dove, e aspettare sperando che non trovasse ostacoli lungo la strada.

Le spiegazioni furono poche. Salendo sulla *Dyane*, Tito mi disse ancora: *Io devo andare*. Poi mi guardò con una dolcezza

che credo di non aver visto mai neppure negli occhi di mia madre, mi mise una mano sulla spalla, la sua mano la racchiudeva tutta, e mi scosse leggermente, io non riuscivo a staccare i miei occhi dai suoi, mi imbarazzai perché li vidi lucidi, e allora guardai in alto, alle stelle, e lo sentii dire: *ti lascio tutto, vecchio borghese! E non guardarmi in quel modo: è il destino, ma è anche la mia volontà.* Poi si girò e si infilò nella macchina.

Quando tornai dentro sentii Gianni che diceva a Carlino, è successo qualcosa, ma Carlino non rispose a tono, disse è mia, vero Janes, è mia. Si riferiva alla mano di boccette. Poi Gianni, Carlino, Terzo e Janes si girarono contemporaneamente verso di me, io li sentii lontani ed estranei, alla faccia della fratellanza; poi persi per un attimo i sensi e forse fu per quel motivo, perché persi i sensi, che Remo mi portò la gazzosa. In confronto agli altri Remo aveva dentro di sé una carica di calore umano *esplosiva*.

Ora voglio dirvi questo. Se ci pensate bene, bene bene, nell'ultima frase di Tito c'è tutto, proprio tutto, tutto il Destino di Tito, e il mio, e di ogni cosa. Andate avanti.

Cane di un Borghese
Ottobre 1968

Alcuni mesi dopo, in una lettera, Tito tornò su quella sera:

“...

...clara tuae possim praepandere lumina menti...

...

...se non si fosse rotto il furgone saremmo tornati trionfanti all'Agape Fraterna di Via Gramsci, avremmo giocato a tressette, poi saremmo andati in pizzeria eccetera eccetera e

non avrei telefonato a Maria, solo in un ambiente come il bar Jenny potevo pensare che lei avrebbe accettato di sposare me invece che del suo promesso, a un giorno dalla cerimonia, e adesso lei e io non saremmo insieme a Londra, probabilmente mi sarei innamorato di un'altra ragazza e forse anche la tua vita potrebbe essere diversa perché il nostro sodalizio non sarebbe terminato per via di Maria, per quella causa di forza *maggiore*, appunto. Oppure, anche a furgone rotto, se gli hippies non si fossero perduti e non fossero entrati nel bar Jenny io non sarei riuscito nella mia impresa, perché nessuno mi avrebbe portato in tempo alla stazione di Ferrara. L'alternativa del possibile determinata dalla coppia di hippies è, se ci pensi, ancora più incredibile dell'altra: perché passavano di lì? Si erano perduti. Lei, la donna della coppia, aveva *distratto* Lui proprio all'incrocio della Rettilinea con la Statale. Basta così poco, la vogliuzza di una ragazza e di un ragazzo in un momento sbagliato a condizionare tutta l'esistenza morale di un uomo? E a determinarne la fortuna o la sfortuna? E con lui trascinare in un incalcolabile gioco di cause ed effetti tutte le persone che ama?

Ma, amico mio, non trovi che sia un passatempo effimero, sterile e vano, indagare sulle alternative del possibile? Esse sono infinite, e la loro stravaganza non solo decapita la vita di ogni significato e senso ma se ne seguiamo l'indiavolata sequenza siamo destinati all'inazione e all'incomprensione. A volte credo che chi si perde nelle alternative del possibile, nel loro gioco raffinato, rassicurante e all'apparenza sapiente sia *in fondo in fondo* solo alla ricerca di un alibi per giustificare le proprie scelte sbagliate, *o le scelte non fatte*.

Quante volte giustifichiamo la nostra vigliaccheria, la nostra infamia, la nostra dappocaggine, la nostra debolezza d'animo! Sai che non sono mai stato un moralista: ma ora mi sono stancato dell'affettazione dell'amorale, o del nichilista. Tutti i giorni affrontiamo dilemmi morali: prendere il dilemma

per le corna e lottare perché si affermino conseguenze *giuste* nel mondo – ecco l'unica cosa che importa.

Vecchio borghese perdonami, ma ti voglio stupire ancora. Non abbiamo mai amato la modestia, ricordi? Ma ho capito, proprio qui a Londra, tra questi piatti che devo lavare per mantenermi, che dovremmo ora elevarla come la maggiore tra tutte le virtù e tutti i valori. Solo se accompagneremo la modestia alle nostre scelte *morali* eviteremo i danni dell'intolleranza. Perché la modestia? Perché, e torno daccapo, come se girassi in cerchio, ogni decisione e ogni scelta, a ben guardare, si generano imprevedibili proprio come le alternative del possibile. Sono piene di boria perché sono convinte di discendere da una scelta, ma sono semplicemente trascinate dal vortice delle circostanze. Bisogna allora essere capaci, e questa è la mia conclusione, di un'arte finissima, quella del funambolo: mantenere l'equilibrio tra la necessità di scegliere e di credere alla propria scelta e la modestia che, con tono canzonatorio, della tua decisione dice - l'hai presa per caso, l'hai presa per caso!

....”

La settimana prima di quella sera avevo visto al cinema *Il laureato* e collegai la storia di Tito e Maria al film, anche se gli antefatti erano completamente diversi e non c'era stata nessuna signora Robinson. All'Agape Fraterna di Via Gramsci furono tutti d'accordo con il *senso* della mia fantasia: e questo contribuì enormemente al mito di Tito.

Ma dal giorno dopo, oltre ad accrescere il Mito, fui subito impegnato anche nella gestione della *eredità* del Mito. Il tutto che mi aveva lasciato non era poi poca cosa. *First at all* il furgonato Renault (il danno che aveva subito non era grave), mezzo carico di vernici già pagato al fornitore, un contratto d'esclusiva per la vendita in tutta la provincia con La Nuova Colori srl, un appartamento (in affitto, ma con un ottimo contratto), alcuni mobili, una vespa cinquanta, duecentoventitre

libri, un giradischi e 70 dischi. Peccato che del furgonato non sapessi cosa farmene, non avevo ancora diciotto anni, non potevo prendere la patente e non sarei quindi stato in grado di onorare il contratto d'esclusiva; e senza lavoro non avrei avuto i soldi per pagare l'affitto. I libri, il giradischi e i dischi potevo invece trasferirli nella mia camera. La vespa era *occhei*.

Allora vivevo con mamma e papà nella vecchia casa che avevano ereditato dal nonno e che mio padre continuava a ristrutturare, era il miglior capomastro in città e la manutenzione delle stanze in cui vivevamo era il suo infinito lavoro in corso, a volte non capivo perché transennasse una stanza, a me sembrava perfetta ma lui, sorpreso dalla mia cecità edile, con pazienza mi mostrava macchie di muffa e bolle d'umidità, infide crepe e pavimenti usurati. “Non vedi,” concludeva dopo avermi portato in ogni recesso del *cantiere*, “qui c'è bisogno di un radicale risanamento: dai muri dipende la nostra salute.”

Nonostante queste periodiche sottrazioni avevo tutto lo spazio che potessi desiderare, e tutta la libertà d'azione che un ragazzo sedicenne potesse sfruttare. Ma l'idea di andarmene di casa, *per vivere da solo*, aveva un fascino talmente forte che prima di rinunciare all'appartamento di Tito attraversai un paio di settimane a mollo nei dubbi e impaurito da quella alternativa secca. Rischiavo di sbagliare una scelta decisiva per la mia vita: e ogni volta che credevo di aver preso la decisione giusta venivo smentito il giorno dopo da una decisione opposta che mi sembrava migliore. Una doccia scozzese di decisioni. Il tormento decisorio di quelle due settimane è stato probabilmente uno dei miei momenti di maturazione, devo aver fatto un bel salto verso l'adulità, capite. Ma che fatica. Come nell'apprendimento delle tecniche sportive: metti i bastoncini così e così, guarda a monte guarda a valle: e cadi ogni momento. Ma improvvisamente accade il miracolo, si scende sulla neve che è una bellezza, il corpo e la mente hanno capito quello che sembrava non dovessero capire mai. Ma nel mio

caso temo di non avere imparato bene perché le mie prime discese le ho fatte con il culo per terra, e il miracolo di librarmi come un drago volante sulle piste della vita non è avvenuto: mi sento ancora oggi incapace di uscire dalla mia adolescenza e temo di rimanere un inetto per tutta la mia vita.

I più fedeli amici dell'Agape Fraterna si costituirono in Comitato di Crisi permanente con lo scopo di aiutarmi, e mi consigliarono di vendere il furgonato e la vespa. Con quei soldi avrei pagato l'affitto per chissà quanto tempo, sarei diventato autonomo dai miei genitori, avrei potuto invitare un sacco di ragazze se non proprio a dormire tutta la notte con me a fare almeno un sonnellino pomeridiano; e quando non ci fossero state ragazze disponibili avrei potuto invitare gli amici: ci saremmo fatti delle gran pastasciutte, con aglio e peperoncino, che aiutano l'umore. Era molto concreto il comitato di crisi dell'Agape Fraterna. Io invece pensavo di uscire dalla casa dei miei genitori e di vivere in una mansarda tutta mia perché quella scelta mi avrebbe permesso di *diventare ciò che ero: un artista*. Volevo scrivere romanzi e suonare la chitarra; volevo creare storie e canzoni. Era l'unica cosa che volevo fare. Se i soldi della vendita del Renault e della vespa fossero finiti avrei lavorato, i grandi scrittori hanno tutti fatto un sacco di mestieri: imbianchini, muratori, facchini, mozzi, lavapiatti, braccianti. Avrei fatto uno di quei lavori lì, che non pretendevano la patente, non richiedevano la proprietà di una automobile – gli *automuniti* andavano per la maggiore, trovavano subito un buon posto, gli altri dovevano accontentarsi.

Ma non mi decidevo. C'entravano qualcosa i miei genitori? Avevano già perso un figlio sedici anni prima, il fratellino che non ho mai conosciuto: avrebbero accettato e sopportato di non avermi vicino? Li amavo e li amo, perché negarlo. Li amavo anche quando dicevano: Devi concentrarti nello studio, non perdere tempo, ti vogliamo all'università il più presto possibile, non hai bisogno di lavorare adesso, va a finire che perdi un anno, non se ne parla.

Li sentite? Io li sentivo, non potevo sbagliare, non ce l'avrei fatta: le mie mediazioni sarebbero state al ribasso, va bene, vengo a mangiare tutti i giorni a casa, cosa credi che la Casa sia un ristorante, poi vi do una parte del mio salario, ah, voglio proprio vedere quanto ti rimane dopo che hai pagato l'affitto, e la benzina della vespa, e i vestiti, che cosa credi ti rimanga; e poi non c'è bisogno di soldi, siamo operai ma abbiamo già messo via abbastanza per pagarti gli studi e faremo di tutto perché tu possa studiare fino alla laurea.

Non ne uscivo: anche quando superavo le pressioni di mia madre e di mio padre qualche altro dubbio veniva fuori. Perché l'andare a vivere da solo era legato ad almeno due cose che lo rendevano assolutamente seduttivo: le ragazze e l'arte. Ma né le ragazze né l'arte dipendevano, come in un rapporto esatto di causa ed effetto, dall'abbandono del tetto genitoriale. Di ragazze ne vedevo poche e non per via della casa; fino ad allora nessuna di quelle che avevo *baciato* (un paio, con veri baci) avrebbe mai accettato di venire nel *mio* appartamento, né di notte né di pomeriggio. Mi ero accontentato delle gambe, delle giarrettiere e delle scollature di Eva Kant e di Satanik, e non vedevo avvicinarsi una liberazione dei costumi che favorisse scorribande dei miei ormoni in territori meno infelici. Erano altri tempi.

E quanto all'arte: perché le muse avrebbero dovuto ispirarmi potentemente nell'appartamento di Tito e non nella casa di famiglia? Mica mia madre si precipitava ogni momento nella mia camera per impedirmi di scrivere e di suonare la chitarra, oh no, proprio no. Non intercettava il canto delle dee trasformandolo in un pigolio, non chiudeva gli spazi celesti che esse aprivano sopra di me gettandomi nell'oscurità. E allora?

Era la libertà ciò che dovevo conquistare. E non mi riferisco agli orari di rientro a casa o alla libertà di criticare mio padre per la sua adesione al socialismo sovietico, ma alla *libertà interiore*, o alla maturità, chiamatela come vi pare, a quell'integro privilegio che ti abbraccia quando hai superato la

linea d'ombra tra l'adolescenza e la gioventù. Per conquistarla è necessario uno scarto totale, una scelta decisa, un cambiamento radicale: essa la si conquista solo così, o non la si conquista mai. In quel momento la scelta, lo scarto, il cambiamento era, per me, andarmene di casa. Anche se non c'erano motivi razionali. Bisogna fare una scelta smisurata, *in certi momenti* della nostra vita, se vogliamo conquistare la libertà e la maturità. Bisogna: prima o poi bisogna, maledizione. Non la feci, allora. La farò? Farò mai una scelta *decisiva*? Come fece Tito, *quella* sera?

Pensai a come sistemare le cose che mi aveva lasciato. Chiamai il licenziatario del commercio di vernici e gli restituii il furgonato Renault e i bidoni di vernici invenduti; il proprietario dell'appartamento non fece storie, avrebbe trovato in men che non si dica, disse, disse così, in men che non si dica, un altro affittuario e con un contratto più vantaggioso. In queste trattative mi aiutò mia mamma, con discrezione e intelligenza; dietro di lei, silente ma attivo, c'era mio padre. Andava tutto bene, per loro: man mano che si allontanava la scelta scellerata di andare a vivere da solo in una garçonnière, come la chiamavano, se non addirittura di raggiungere Tito Tranquilli a Londra, i tratti dei loro volti si distendevano e ringiovanivano.

Naturalmente informai *l'inglese* della vendita: gli avrei mandato i soldi. Ma lui rispose che quando mi aveva lasciato tutto intendeva *tutto*. Non commentò la scelta di restare a casa dai miei anche se era senz'altro scontento per la mia inettitudine. Mi chiese solo di trattare bene libri, dischi e vespa.

La libertà! Quando Tito disse *Ti lascio tutto* e aggiunse *vecchio borghese*, ricordate, credo intendesse avvisarmi. Aiutarmi. *Vecchio borghese!* Temeva che avrei subito pensato alle cose materiali che mi lasciava, o ai legami con la mia famiglia e non alla sua eredità vera, al suo lascito spirituale. Mi par di sentirlo: bisogna fare delle scelte smisurate per andare

incontro al proprio desiderio; per diventare ciò che si è; lo
capisci vecchio Borghese? Cane di un borghese?

(continua)

VIVERE CONFLITTI

Un'altra Europa.
Aprile 1978.

Cominciai a scrivere *tutto* della vita di Tito Tranquilli due anni dopo la notte al bar Jenny ma mi fermai al racconto della nostra giornata smisurata e quelle venti paginette non sono mai diventate l'inizio della storia che, nelle mie intenzioni, doveva celebrare gli anni adolescenziali di una generazione. Ero confuso sul seguito: scrivere dei miei tormenti e rendere eterni sulla pagina i miei pochi amori o cantare le imprese degli amici dell'Agape fraterna? Oppure lavorare a un *pamphlet* che avrebbe cambiato le sorti del mondo?

Di Tito non avevo notizie. Sembrava essersi stancato di un discepolo che rispondeva con superficialità alle sue lettere. Per dimostrare che ancora lo pensavo e gli volevo bene potevo andare da lui, mi aveva invitato a farlo: ma non sono mai salito sull'aereo per Londra. Ero un ragazzo incerto, che andava avanti a grandi curve e spesso tornava indietro. Rileggevo le mie paginette, correggevo un aggettivo, un verbo, mettevo una parola più giusta in una descrizione, cancellavo un paragrafo intero e ne costruivo un altro. Ma non andavo avanti.

La verità è che lasciai l'adolescenza senza maestri, amori e grandi amicizie. Maestri e ragazze, capisco, sono soggetti

indecifrabili. Ma gli amici? Pochi anni dopo l'addio di Tito Tranquilli anche i compagni dell'Agape Fraterna di via Gramsci si dileguarono. Qualcuno trovò un lavoro, qualcun altro si iscrisse a un partito, un paio diventarono militanti di gruppi rivoluzionari. Io, dopo aver perso un anno in fantastiche prove narrative che nessuno aveva letto alternate a lunghi esercizi alla chitarra, e un altro per "assolvere agli obblighi militari", mi dedicai allo studio con buoni risultati e diventai il beniamino del professore di economia politica, anche se la materia non mi appassionava. Grazie a lui finalmente uscii di casa – e dall'Italia – per un impegno adulto e notevole: un corso di studi specialistico. Doveva essere il mio ingresso nel mondo vero dei giovani finalmente maturi, ma fu, invece, la mia comparsa in una favola. State a sentire.

Era il 1978. Aprile. A Praga. Sceso dal treno mi persi tra le vie, contento di passeggiare senza nemmeno una cartina o una mappa, felice di abbandonarmi, di lasciare che le strade mi conquistassero. Mi innamorai dei titani barocchi, ce n'erano a ogni angolo: e delle case vecchie, dei palazzi, dei giardini raccolti da mura, delle piazze libere. Bastava una finestrella, o un San Giorgio scolpito su un arco per trasognarmi, feci il tremolo di gioia quando incontrai un piccolo cimitero ebreo, e camminai fino a stancarmi le gambe, a sentirle pesanti. Mi piacevano gli intrighi dei muri e mi piaceva camminare sulle rughe di quel vecchio mondo, le sentivo profonde e sapienti, erano ammaestramenti della Storia.

A turbarmi solo qualche dettaglio. Il mio aspetto fisico, prima di tutto. Dopo i vent'anni mi ero irrobustito e i miei occhi stregavano le ragazze, lo sapevo, qualcuna me lo aveva detto e, nato per credere, avevo a quelle qualcuna attribuito tanta sincerità e onestà intellettuale da pensare che il bel lume dei miei sguardi non lo vedessero solo loro ma che *tutte* ne fossero prese. Mi ritenevo, dunque, di bell'aspetto: ma a volte, rimirandomi nelle vetrine, o guardandomi allo specchio mentre

mi rasavo, mi venivano in mente certi villani, ingentiliti ma pur sempre villani, che non riuscivano a togliersi dalle guance la loro origine. Mi dispiacevo, anche perché non capivo cosa provocasse quello sgradevole risultato: l'incarnato era quanto di più compatto si potesse desiderare, il naso e la bocca potevano risultare ordinari a una seria analisi critica ma venivano compensati dalla prensile profondità dei già citati occhi. E i capelli? Certo non da paesano, ma aristocratici, folti e dritti. Allora perché le vetrine mi facevano lo scherzo estetico di rimandarmi un Franco Reale poco attraente, dozzinale, modesto?

E da un anno avevo cominciato a dubitare anche dei miei talenti. La musica mi appassionava ma ero rimasto un dilettante e non andavo più in là di quattro accordi sulla chitarra; la scrittura: per carità, impiegavo giorni a riempire due pagine nonostante i larghi margini che lasciavo, a destra e a sinistra e sopra e sotto; l'economia: riuscivo bene all'università, l'ho detto, ma devo ammettere che erano tempi buoni, i trenta fioccano come il cotone sull'albero di natale che insieme a miei montavo in salotto ogni otto dicembre che dio mandava.

Certi giorni pensavo amaramente: sono e resterò un mediocre e finirò per perdermi nella vita come mi perdo fra le strade, assorto e svagato. Mio padre, quando intuiva che mi agitava questo marasma, scuoteva la testa e mormorava: Sei ancora fresco di laurea. *Fresco di laurea* era, dal giorno dopo la discussione della tesi, la sua formula prediletta. Quando la sillabava allargava anche un po' le braccia, come a scusarsi per aver messo al mondo un ragazzo tanto incerto, fresco appunto, e che non aveva ancora trovato *la sua strada nella vita*. Devi scegliere, diceva; decidere. Subito. Comincia a darti da fare oggi stesso, non perdere tempo. Io non sapevo come ribattere e mi limitavo ad abbassare il capo e a rassicurarlo: Farò bene. Allora mio padre mi abbracciava, e non mi dispiaceva che il suo odore di tabacco e di muratore occupasse le mie narici,

abbracci e fragranze virili erano il segno della tregua e l'espressione dell'amore che provava per me, a dispetto delle mie insicurezze.

Approdai nella Krakowska. Che via è questa? Aprii la mano e lasciai cadere a terra la valigia. Dovevo restare due mesi per un corso di studi e l'avevo riempita per fronteggiare ogni imprevisto, avrei potuto rifornire per mesi il banco di uno straccivendolo. C'era tutto? La camicia blu, senza la quale le mie possibilità di incantare una bellezza locale si riducevano di parecchie percentuali? I Levi's? I quaderni per il diario? Lamette e schiuma da barba? L'aspirina? E avevo portato *La disarmonia prestabilita* e *La cognizione del dolore*? Mi ero ricordato di prendere *Eros e civiltà* e gli appunti che scrivevo alle riunioni rivoluzionarie? E *Transumanar e organizzar*?

Il mondo nuovo era dall'altra parte della strada, bastavano due passi, lo credevo fermamente, come molti della mia generazione: ma il fatto è che quell'angolo si macchiava ogni giorno del sangue delle stragi di stato e del terrorismo. La violenza rabbiosa del decennio aveva avuto una impennata con il rapimento del Presidente della Democrazia Cristiana, avvenuto poche settimane prima della mia partenza. Provavo sdegno e furore?

Sì, ma moderati. Durante una riunione di giovani con un gruppo di operai, pochi giorni dopo il rapimento, misurai "ampia e maggioritaria" la convinzione che i terroristi avrebbero trattenuto Aldo Moro solo un poco per poi rilasciarlo, dopo aver ottenuto alcune importanti confessioni, sulle strategie accomodanti dello Stato con il terrorismo neofascista, ad esempio. E che con questa mossa il movimento rivoluzionario avrebbe conquistato un più vasto favore tra le masse. I poliziotti uccisi della scorta: un incidente voluto da loro stessi. Quale era la mia posizione? Né con lo Stato né con le Brigate Rosse? No. Dovevo scegliere. Ma cosa? La vitalità che spingeva la mia gioventù a desiderare amore e bellezza,

viaggi e conoscenza non voleva avere niente a che fare con lo spettacolo tragico del terrorismo: ma amore e bellezza, viaggi e conoscenza andavano in scena negli stessi giorni dell'odio e dell'orrore.

Lì, all'inizio della Krakowska, tra una camicia dimenticata a casa e il ghigno angelico dei terroristi, mi intrigai in oscurità che non mi piacevano. Schierarsi con lo Stato era forse la scelta giusta, ma io mi stavo orientando verso quel corno del dilemma non perché fosse il più moralmente e politicamente retto ma perché era la scelta più comoda, meno irta di prove; di sfide, si direbbe oggi. Ma davvero ero così vile, io, Franco Reale? Santo cielo, questi pensieri non potevano inseguirmi anche a Praga! Ordinai loro di smetterla, e ripresi a camminare tra altri richiami: un caffè antiquario, il marciapiedi alto, la strada deserta di macchine, di movimento, un portone di ferro nero, chiuso, l'ombra che lo colpiva, che lo nascondeva con la nettezza del suo segno, tra l'oscurità e la luce, il silenzio, e infine un colombo, un auspice senza dubbio. Un altro sforzo. Il cartello indicava: Vaclavske Namesti, Piazza San Venceslao, a Praga. Il centro nel cuore della vecchia terra. La primavera ingentiliva anche le goffe insegne pubblicitarie sui tetti degli hotel. Lunghe file di lavoratori uscivano dai sottopassaggi. Era l'ora del ritorno e del riposo.

L'intero, l'ingenerato e l'eterno che il fianco mistico della mia personalità cercava, un fianco minore ma in alcuni giorni molto influente, lo incontrai, impreveduto, in forma di donna. E lo trovai non lontano dal Santo Patrono che nomina la Piazza e che, equestre e guerriero, tiene alle spalle le cupole del Museo Nazionale e guarda curioso l'ingresso del secondo edificio alla sua destra. Dovevo varcare proprio quella soglia, dicevano le indicazioni dell'agenzia turistica.

Paura? Sì. Che cosa ne sapevo io delle affittacamere comuniste dell'est? Ma spinsi il petto in fuori e andai avanti.

L'androne era trascurato e sciatto, umido, e un odore di urina umana e animale si era intonacato nelle pareti. Conduceva a un cortile interno in terra battuta, grigio. In fondo due ingressi: un bivio, secco, senza alternative. Un altro dilemma. Il tiglio, la siepe di bosso e le sue deboli infiorescenze bianche si difendevano come potevano da polvere, muri desolati, incuria. Decisi di bussare alla porta di sinistra, non avevo informazioni maggiori, non c'erano campanelli e targhette, sapevo solo che la mia ospite si chiamava Tereza.

Aprirono occhi mori.

“Io sono Tereza.”

Parlava un buon italiano.

“Tereza...”

“Mm...Franco?”

Sospirò. Si girò: e scomparve in un corridoio scuro.

“Sì, Franco...Franco Reale.”

“Vieni?”

Salii tre rampe di scale seguendo i fianchi di lei, stretti in una gonna chiara. Me ne ero già innamorato, non dimentichiamo che mi aveva conquistato anche la città, poco prima, e che il seguito era dovuto. Andare fin lì e non trovare l'amore? Il cuore salì con me rimbalzando sui gradini di pietra grigia, a due a due. C'era un portico al primo piano, entrava una gran luce, pensai di essere stato rapito da una visione preternaturale. Poi una fila di porte a sinistra, più prosaica e rassicurante. Mentre lei ne apriva una mi appoggiai al muretto e guardai giù, nel cortile, e su, ad altre finestre, e al cielo.

“Che buon profumo!” mormorai, sentendo salire alle narici una fioritura.

“Buon profumo?” sorrise Tereza.

Sì, dio mio, un buon profumo. Finalmente. C'erano stati, prima, gli odori insopportabili della stazione, di un caffè imbevibile, di un bicchiere lavato male, del sudore di una fruttivendola, dell'androne d'ingresso. Un misto di umori, di

sciatteria, di svogliatezza, di rinuncia: ma che non avevano cancellato l'incantamento provato camminando tra le strade, vedendo magie a ogni angolo, e sovrani folli, e scrittori che volavano sulle parole. Le *contraddizioni* non erano maledizioni del solo mondo capitalistico. Oltre la cortina di ferro giravano rumorosi mostri bucefali invece di tram.

Tereza mi mostrò la mia camera; la porta dopo c'era la sua. Molto simili, dovevano essere state parte di una grande sala per ricevimenti ma l'inciampo in sventure come una rivoluzione ne aveva determinato il frazionamento. Nel palazzo abitava solo una grande famiglia prima di, poi dagli anni cinquanta le camere erano state distribuite al popolo, a Tereza ne erano toccate due e una l'affittava ai turisti. Mentre mi mostrava qualche preziosità – un affresco sul soffitto, la finestra panoramica, un mobile in legno di ciliegio con giradischi – bussarono alla porta Frantziska e Kostas.

“Ecco i miei amici.”

Kostas mi strinse forte la mano, quasi mi abbracciò in un benvenuto caldo.

“Mediterranean people,” disse Frantziska con una smorfia. Poi sorrise e ricompose il proprio volto nella sua icastica bellezza, un luogo comune slavo, bionda la sua pelle e chiari gli occhi.

Kostas, che non era molto alto, gonfiò il petto e mi invitò a fare lo stesso. Mediterranei contro continentali.

“Non farci caso, Franco, non è pericoloso,” disse Tereza. E lo presentò: fuggito dalla Grecia quando c'erano i colonnelli, si era rifugiato a Praga. Aveva ottenuto lo status di esule politico e anche se la dittatura era caduta da quattro anni aveva deciso di rimanere.

“Hanno revocato il bando al kke, ma preferisco starmene ancora per un po' alla larga.”

Ma non erano i pericoli che poteva correre un comunista greco ad Atene a tenerlo a Praga: era innamorato di Frantziska,

e delle ragazze praguesi, voleva solo ragazze attorno a sé; e c'erano dischi da ascoltare in quelle topaie dove vivevano tre o quattro *girls*, e un buon jazz in altre topaie poco ufficiali, underground, proprio sotto terra, cave sovversive, dove si batteva il jazz dell'est, e riecheggiavano i momenti migliori della Polish Society, le trombe facevano domande e il pianoforte aveva compassione di quelle domande, e si soffiava nonsense nei corni, e atmosfere ansiose, incurvate – e c'erano vodka e birra, e amicizie. Le migliori.

Festeggiarono il mio arrivo con birra e musica, Kostas suonava un *bouzouki* e Frantziska cantava. Rimpiansi la mia chitarra. Ero commosso, e pieno di meraviglia: per i Titani, per le strade peregrinate dalla stazione al San Venceslao, per la scala che avevo salito fino alla mia camera, per la bellezza di Tereza, poco continentale ma nemmeno mediterranea, per il canto di Frantziska, per l'abilità delle dita di Kostas. Parlavano tutti un buon italiano e un inglese stentato. Da non credere.

E che cos'altro ho trattenuto nella memoria del mio inizio a Praga? In quali quadri sto trasformando gli appunti che ho trovato sui quaderni? Quando torno con il pensiero a Piazza San Venceslao mi pare di precipitare, sento che una forza di gravità mi attrae completamente nel passato. Come Tito, Tereza si è allontanata da me fin quasi a scomparire in pochi anni, ho sempre liquidato in fretta le mie esperienze più forti, d'amore o d'amicizia, per evitare di rimanerne prigioniero. Ma quando le ripenso il loro ricordo è prepotente, e mi fa male; forse avrei dovuto accettare la loro compagnia e rivederle di tanto in tanto invece di chiuderle in un diario dove non hanno potuto respirare per anni e anni.

Che cosa c'è laggiù? Un maglione bianco e un soprabito sgualcito, la biancheria che il venerdì gettavamo nel tripudio di bolle del detersivo Union, che ingrigiva senza pulire, i silenzi di lei, la sua teoria della neutralità, un discorso che non capivo quanto fosse radicale e quanto invece frivolo. Le

alternative, diceva, sono trucchi del diavolo e conviene guardarle dall'alto e con sufficienza. In una Europa spezzata dalle ideologie era una posizione rivoluzionaria: ma difficile da accettare. Ed era un attacco, inconsapevole ma per questo ancora più rovinoso, ai miei bisogni di scelta, alla necessità che sentivo, giovane manicheo, di stare di qua o di là, in ogni cosa della vita, pur scegliendo sempre l'alternativa più facile – una volta con scaltrezza spavalda un'altra con sensi di colpa.

Oggi cerco in quel passato leggendo gli appunti che ho scritto subito in un quaderno, o che ho rielaborato pochi mesi dopo scrivendo pagine di più infantile ambizione narrativa; e temendo di avere scritto delle falsità rovistato adesso dopo decine di anni nella memoria. E che cosa trovo? Il talento di Tereza per i giochi intellettuali? Questa faccenda della neutralità? Aiutandosi con un bastone da funambolo lei camminava sopra una fune tra due alti speroni di roccia. Eravamo così? Io pesante e grave e lei leggera e vaporosa? Mentre saliva in equilibrio tra i cieli io cadevo scomposto in un pozzo?

L'inizio era chiaro: il professor Pietri, aveva deciso che dovevo studiare le applicazioni delle tavole delle interdipendenze di Leontief con un economista di Praga, sgradito al regime ma ancora libero grazie alle sue relazioni internazionali. Gli farà piacere averti là, mi disse, potrai conoscere le ultime ricerche sulle strategie di crescita dei paesi in via di sviluppo e sarai utile per la libertà di Tomàs. Tiene un seminario, durerà un mese e mezzo, tra Maggio e Giugno. Ho un piccolo finanziamento per te. Ti divertirai, concluse sorridendo, forse pensava alle ragazze, ma era troppo professore per strizzarmi l'occhio. Pietri voleva essere il mago che spingeva la mia vita, era un incantatore della realtà; ma io, Franco Reale, non lo avrei seguito, ero condannato a perdermi, a smarrirmi in un mondo che per me non aveva indicazioni chiare.

Praga mi avrebbe conquistato ma non aiutato. Finii dentro trappole intellettuali e amorose, d'altra parte era un posto con una storia e una attualità pesanti e grevi, le mie conoscenze non andavano oltre al gigante Golem o alle defenestrazioni o ai carri armati in piazza ma erano sufficienti per farmi pensare che l'atmosfera da quelle parti costringesse a pensieri poco spassosi. Con tutto quel fardello sulle spalle come potevano essere lievi le giornate di chi ci viveva, anche di chi come me era lì solo momentaneamente? Perché Pietri non mi aveva mandato a Rimini dove tutto sarebbe stato più semplice, non funzionavano sulla riviera romagnola le tavole di Leontief, non c'erano professori invisibili al regime dei cattolici italiani da salvare ballando al chiaro di luna?

Finito il seminario restai nella città magica, non riuscivo ad andarmene, volevo stare ancora con Tereza, e c'era la teoria della neutralità da mettere a posto, erano gli anni della teorizzazione, si costruivano dottrine su ogni cosa, dalla forma fallica dei bicchieri all'invenzione demoniaca della carta moneta; poi, quando ci infilavamo in un vicolo cieco di ipotesi, per fortuna arrivavano Frantziska e Kostas, sostenevano anche loro tesi e antitesi ma venivano con birre e dischi, e dentro la credenzina nella camera di Tereza c'era il mobile bar e sopra la credenzina il giradischi e sopra il giradischi ci andava Kostas che come un rapace a difesa del nido amministrava le birre e cambiava i dischi, e dava il la a Frantziska quando era il momento di cantare.

Ci sarà ancora a Praga il Jazz? La tromba sale sempre le scale? Il sassofono sfonda come allora le porte ed esce fuori nel silenzio d'oro? E Frantziska? E Kostas? Dove sono? Ci sarà ancora il pudore con cui coprivano i sentimenti? E le parole continueranno a fermarsi nelle anticamere del discorso amoroso, timorose di andare oltre?

Kostas, che dai rigattieri trovava ogni cosa, un giorno arrivò con una chitarra buona. Adesso avremo anche il pop, dissi, mi ero lamentato del raffinato e crudo jazz dell'est. Battendo con le nocche sul legno esultai e baciai la chitarra. Ora avevo qualcosa da mostrare a Tereza che non fossero solo teorie politiche o filosofiche: ma abilità manuale e intonazione, creatività. Ci tenevo a mostrare quel moderato talento che mi ritrovavo tra le dita e in gola: ma non fino al punto, chiarissimi bugiardo, da esibirmi sui palcoscenici della società dello spettacolo. La mancanza di intima riservatezza che distingue i personaggi dei media mi avrebbe corrotto l'anima, dichiarai, e lei, la mia anima, non lo meritava – non ancora, non adesso. Tereza, Kostas e Frantziska finsero di credermi sorridendo comprensivi e non commentarono, come invece avrebbero voluto. Così: il motivo nobile che hai addotto, messer truffaldino, non c'entra nulla. Hai paura di misurarti, di mostrarti. Paura della nudità. Già esporti al giudizio di un piccolo gruppo di amici è tanto, troppo per te.

Macchinazioni dell'immaturità. Tereza affettuosamente mi disse un giorno: Stai mettendo le mani avanti, amor mio, ma attento a non finire in una trappola intellettuale, ti prego, non criticare la società dello spettacolo solo perché ne hai paura. Ma come posso capirlo, ribattevo io. E lei, allora, passava avanti.

“Andiamo.”

E salivamo su un tram, mostro bucefalo, rumoroso e lento: e via, in giro per la città di sera, in compagnia della sensualità leggera di Tereza che emanava profumi celesti: sarei stato tutto il giorno con il naso affondato nel suo collo a respirare il paradiso. E finivamo come due senz'atletto in un parco di periferia a fare l'amore su una panchina, per il nostro incontenibile desiderio c'erano panchine e panchine, piaceri ambigui e tradizionali, trasgressioni innocenti e colpevoli, e tecniche raffinate per ripararsi dagli sguardi, anche nei giardini di Kampa lo abbiamo fatto di notte, c'era una intera tribù di

maghi a guardarci; e l'abbiamo fatto in riva al fiume, e sul ponte Carlo, protetti dalla statua di San Giovanni di Matha, il liberatore dei cristiani prigionieri dei Mori, ci piaceva lui, ed è stato bello, strepitoso farlo in birreria, nascosti in fondo a una sala, su una panca, dura, vecchia. Non farci caso, disse Tereza, non far caso agli altri, non ci vedono. Al mattino a pranzo a cena tutto l'anno tutta la vita i vecchi praguesi si trasformano in vapori con il berretto bianco – sono solo fantasmi biondi, e abitano le osterie, e aspettano. Non farci caso, nulla di quello che accade fuori dal bicchiere li può riguardare, credono come bramini che oltre la loro anima bionda ci sia solo samsara – ti piace questa parola, o preferisci affanno, afflizione, tormento?

Mi chiedevo quasi ogni giorno come riuscissimo a vivere senza soldi – ma senza risparmiare su birre, sigarette, osterie, biglietti del tram, musica, entrate alle collezioni della Galleria Nazionale e a quelle dei musei e degli antichi monasteri. I soldi non c'erano, niente da fare, i vaglia che ricevevo da mio padre dopo avergli annunciato che sarei rimasto a Praga *almeno un altro mese* arrivavano sempre in ritardo ed erano anche magri; e lo stipendio di Tereza era tanto basso che non vale neppure la pena di ricordarne la cifra. In quei tempi, a Praga, non c'erano cose: questo era il segreto. La caffettiera era quella e se si rompeva, amen, si ricomprava quando ne fosse venuta al mondo un'altra da un robivecchi; la biancheria si rimediava, l'altra roba pure. C'era molto attivismo in lavanderia, il detersivo Union costava poco; e poco costavano birre, carré di maiale, biglietti del tram ed entrate alle gallerie e agli spettacoli. E siccome non c'era altro da comprare, i pochi soldi bastavano. C'era sì un gran bisogno di dischi e libri: ma a quelli pensava Kostas. E le discussioni si svolgevano quiete.

“Sono neutrale,” disse a una delle nostre feste povere Tereza, tornando sulla sua teoria.

Masticavamo dolci rappresi con poco zucchero e bevevamo birra – cioccolato e vino per carità.

“In cosa saresti neutrale?”

“In amore, in politica.”

“Sei superficiale. Quanti uomini puoi amare? Quanti sistemi politici puoi apprezzare?”

“Sono neutrale, ho detto. Anche di fronte alla tua domanda. Certo, ci sono uomini violenti, e sistemi politici che, come stupratori, abusano di intere società. Vanno eliminati. Un’ora dopo però la neutralità rimane la scelta più opportuna. Con le migliori conseguenze, per tutti.”

“Un’ora dopo? E un’ora prima?”

Alla domanda a quanti uomini puoi amare non aveva risposto come mi sarebbe piaciuto. Uno. Franco Reale. Non aveva risposto nulla, aveva assunto quell’espressione santa che io adoravo, quella che si disegnava tra la sua bocca e i suoi occhi prima di cominciare un orgasmo, le labbra si riempivano e trasmettevano un rossore alle guance, e mostravano, ma solo alla nostra elegante intimità, la pienezza del piacere. Chissà che espressione da vecchio adolescente in fregola dovevo invece avere io, temevo; ma lei fortunatamente chiudeva gli occhi in quel momento, sempre annunciato da miei movimenti scomposti e da aspri grufolii.

“Le ideologie sono valore creato dagli uomini, non verità assolute e hanno provocato sangue e dolore inauditi che nessuno potrà mai redimere.”

“Sshh,” allarmata Frantziska.

“Ci sono buoni muri, qui,” rassicurante Kostas.

“Oh, insomma! Che importa se un giorno tutti gli abitanti della terra saranno ricchi e in pace! Basta un solo uomo che soffra ingiustamente *oggi* a mettere in ridicolo il programma progressista. Non credi *dottor* Franco Reale?”

La gelosia
Agosto 1978

Una sera Tereza mi disse che non ero il primo italiano che aveva conosciuto. E raccontò una storia allegra, ma per me torbida fin dalle prime battute. Provai una gelosia elettrica per quel ragazzo, e anche se, grazie al garbo di lei, la scossa era stata galvanica, finii in uno stato di ipereccitabilità nervosa e per due giorni non volli vederla. Tereza era rispettosa, cortese, ma la sua sincerità ingenua a volte paralizzava come la stretta di un lottatore orientale.

“Come puoi raccontargli una storia così, nemmeno d’amore, ma di sesso,” diceva Frantziska, la sentii attraverso la porta della mia stanza, loro erano nel corridoio del nostro palazzo-condominio.

“Sono pentita, sono pentita.”

“E’ tardi, mia cara ingenua spudorata.”

“No, mi perdonerò.”

Facile previsione. Dopo due giorni senza di lei cominciai a sentirmi sottile come le armature dei guerrieri dipinte sul soffitto che vedevo stando disteso a letto. Basta, basta. L’armatura non avrebbe potuto parare un colpo dei mori, tanto evanescente appariva nell’affresco, e la gelosia non mi difendeva da una atmosfera che era diventata smorta, spenta. Non serviva a nulla, come la corazza del crociato. Tornare a prima.

“Ho cominciato a fare l’amore a quindici anni, ne ho ventiquattro Franco, ventiquattro!”

Ingenua, non spudorata. E tutti le perdonavano la sua spontaneità, le sue schiettezze: perché sapeva trasformarle in commedia.

“A quindici anni?”

“Sì, ho cominciato a far l’amore a quindici anni: ma poi mi sono fermata, mi divertiva di più il pattinaggio. Correre veloce, con i capelli sospesi nel vento, strascico volante.”

Solo la famiglia sembrava essere un’ombra nella sua vita ma rimaneva indietro, non ne parlava mai. L’infanzia a

Bratislava, la nonna lombarda che le aveva insegnato l'italiano, il padre scomparso ancor prima che lei nascesse. La madre? Una parte di passato era assente. Frantziska attribuiva alla sua orfanità gli accessi di paura, di timor panico che a volte la coglievano, per un martello pneumatico o per l'urlo di un gatto in amore o per un piatto in mille pezzi.

“Ti spaurisci per nulla,” la consolava. “Lasciati abbracciare.”

“Tremo come una bambina abbandonata,” sussurrava Tereza rifugiandosi nelle braccia di Frantziska.

“Vieni, orfanella.”

“Una orfanella felice,” diceva Kostas arrotondando le parole. “Non credo che l'orfanità c'entri qualcosa con l'impaurirsi per l'urlo di un martello pneumatico. È solo sensibilità. Una ragazza felice come Tereza non ha bisogno di passati mitici. La famiglia, la storia, può essere una catena che trattiene e impedisce di godersi il presente.”

“Grazie Kostas, come mi capisci bene.”

Si, la capiva bene Kostas, io invece faticavo. Tereza, libera da morali, volava alta nel suo presente, mentre io, sempre alle prese con valori e ideali, principi e virtù, camminavo in strade basse e paludose. La mia carne aveva bisogno di sicurezza più che di piacere, e di un terreno pianeggiante senza buche e trabocchetti; e di qualcuno che mi portasse per mano e non mi sfidasse a crescere, cambiare, scendere *nel profondo*. O a scegliere.

Un giorno, Tereza, nella nostra birreria preferita, scura di legno vecchio, profumata di stufato, fu molto corteggiata da Frantisek e da Karel, due tizietti conosciuti tra i tavoli. Il loro corteggiamento la divertì: parecchio in là con gli anni erano anche molto giù di forma ma avevano gli occhi vivaci e arguti. Argomentavano con vigore e, dal momento che piacevano anche a me – di loro non riuscivo a essere geloso – Tereza si sentì autorizzata a incitarli. Parlarono di politica, e che fossero

due comunisti disillusi gli conferiva una grandezza paradossale. A Tereza sembrò che chi aveva creduto sinceramente e lealmente nell'idea comunista fosse altrettanto eroico di chi l'aveva sempre combattuta. È più facile essere scettici nei confronti dell'Utopia che lottare perché smetta di essere immaginaria. La loro disillusione aveva un carattere tragico e dovette lottare con se stessa per riuscire a scacciare questa stravagante conclusione. Loro non avevano sofferto! Quanti invece erano andati in prigione, in esilio, o erano stati ridimensionati e umiliati; e molti erano stati eliminati.

Mentre Frantisek e Karel, già in pensione, se la spassavano nelle taverne, Tomàs, il professore con cui lavoravo, era mortificato e sempre sul punto di essere licenziato. Non aveva mai creduto nel comunismo e si era ribellato alle vessazioni e alle ingiustizie che vedeva nel suo paese; ma, non credendo fino in fondo all'alternativa occidentale – e per questo non voleva diventare un esule - gli attacchi che portava al sistema politico ceco, anche dentro di sé, nella propria coscienza, non erano definitivi. Rimaneva a metà strada; o, come si diceva già allora, percorreva una terza via.

“Una terza via?” obiettò il signor Karel. “Non ci credo, non c'è una terza via. O di qua o di là.”

“Ma allora, signor Karel!” disse Tereza un po' spazientita e un po' divertita. “Se non va bene il comunismo, e neppure il capitalismo, e neppure una terza via intermedia e temperata fra di loro, cosa dobbiamo pensare!”

La conversazione, in quell'angolo di birreria, dopo un inizio vivace prese un ritmo lento, meditato: e succedeva che, al termine di ogni traduzione, tutti mi guardassero aspettando un mio commento. Ero un giovane del mondo occidentale: avanti! Che cosa si pensa, di là? Io, il più delle volte, allargavo le braccia sorridendo, e mi scusavo: non volevo condizionare la conversazione e incurvavo il collo appoggiando il mento al petto in segno di modestia. Fu solo un certo orgoglio nazionale che, quando meno te lo aspetti appare improvviso e importuno

a provocare protagonismo e affermazioni apodittiche, mi fece dire che una terza via poteva esistere, come no. La linea politica del partito comunista italiano si stava evolvendo in quella direzione, e se i signori Frantisek e Karel l'avessero conosciuta nei dettagli senz'altro la avrebbero approvata. Una terza via tra il capitalismo e il comunismo? tuonò ancora il signor Karel anticipando il signor Frantisek, che era stupefatto. C'era già, era la socialdemocrazia, ma verrà spazzata via dal capitalismo, è troppo debole. Contestai animosamente, rompendo l'atmosfera idilliaca di quella conversazione e facendo voltare le facce del tavolo vicino. La terza via sulla quale si stava incamminando il partito comunista italiano non era la socialdemocrazia che, ero d'accordo, sarebbe scomparsa ben presto insieme al suo patetico tentativo di stato sociale. La terza via a cui mi riferivo non era tra il comunismo e il capitalismo ma tra il comunismo e la socialdemocrazia!

Però, però, commentò il signor Frantisek sollevando il naso a becco dalla schiuma e rimettendo la sordina al nostro dialogo. Si alzò per dar enfasi alla battuta che aveva da qualche minuto in animo di mettere sul tavolo ma all'ultimo non gli venne in mente nulla. Si pulì il naso, si passò una mano tra i capelli e rimettendosi a sedere invitò il signor Karel a controbattere al posto suo. E la conversazione rallentò ancora, e con alcune mie considerazioni intorno alla struttura delle società si fece molto complessa per le possibilità di traduzione di Tereza, e assunse i caratteri del paradosso. Per stabilire un termine medio come la terza via occorre, del resto, definire i termini laterali: e questo processo è lento, laborioso e spesso irragionevole di per sé.

Io non ricordo, ora, che in quegli anni, viaggiando di qua e di là dalla cortina di ferro, con mille difficoltà burocratiche ma pur viaggiando, avessi paura che la guerra fredda potesse trasformarsi in guerra calda come ho invece cominciato ad avere molti anni dopo, quando le due potenze hanno ricominciato a mostrare le armi, a salire sui carri armati e sugli

aerei da combattimento e a minacciare la bomba nucleare, come stranamori stanchi delle piccole guerre locali che per decine di anni, finita la seconda guerra mondiale, avevano sostituito i conflitti globali. La caduta del muro nel 1989 non risolse i problemi dei popoli più poveri che continuarono a subire guerre, a volte direttamente volute e praticate dalle due superpotenze, presto imitate dalla Cina, che pur usando il suo understatement millenario non mancava di farsi sentire; ma finché rimanevano guerre per procura, o guerre commerciali, o sfide tra agenti segreti e mercenari con furti di segreti militari o hackeraggi di dati con conseguenti black out della rete il livello di paura degli affluenti occidentali e orientali rimanevano sotto il livello di guardia, cosa che invece non avvenne, e traciò con il martirio ucraino. Negli anni in cui stavo a Praga io non temevo il conflitto mondiale perché bene o male che fosse le *grandi potenze* erano guidate da ideologie umane, il liberismo e il socialismo, e non riuscivo a credere che un socialista, si chiamasse Kruscev o Breznev o Mao potesse schiacciare il bottone rosso, e nemmeno che potesse farlo un liberale come Kennedy o Carter e nemmeno un conservatore come Reagan. Ma la paura che mi prese ancora prima della guerra ucraina e poi, soprattutto, durante e dopo quella rovina, derivava dal fatto che non erano più due ideologie vestite di ideali a guidare il mondo ma una sola ideologia, e nuda: la globalizzazione capitalista. Niente altro che globalizzazione capitalista, non più sentimenti di libertà o di uguaglianza.

Le delusioni (1)
Settembre 1978

E uscivamo per una serata di jazz... si esibivano cinque amici di Kostas, batteria, pianoforte, contrabbasso, sax alto e una tromba... i clarinetti erano in custodie pronte ad aprirsi...

Il *Quintet* attaccava sempre con Kattorna, la tromba soffiava, cercava di lasciarsi alle spalle l'angoscia con un soffio di speranza ma da sola non ce la faceva, entrava allora il sax, la sala piena batteva il ritmo, caligine, volti rossi, teste nere e bionde, giovani, mani che si stringevano, e musica che continuava con Rose Room, temi eleganti che ricordavano uno scherzo a due, eccitato. C'era il piacere dell'imprevisto in quella musica in quelle serate, e c'erano discorsi coinvolgenti ma allo stesso tempo sopra le parti, neutrali diceva Tereza; e poi fuori, a correre per la notte tra i Titani di Praga, ridendo come indemoniati. Frantziska filava davanti a tutti come una volpe furba inseguita da cani maldestri, e ogni volta si slacciava la gonna lunga e zingaresca, sotto aveva un buffo paio di calzoncini corti a strisce colorate: la bandiera dell'arcobaleno. E a ogni angolo di via la gonna le finiva sulle spalle, e poi sulle mie, e poi su quelle di Kostas e quando arrivava sulle spalle di Tereza diventava un mantello, il vento lo gonfiava, e Tereza volava in alto, e con lei Frantziska, si tenevano per mano lassù, stavano in equilibrio tra terra e cielo fino a quando Tereza non sfidava con una risata la gravità, la fisica e la realtà tutta. Ma quelle arroganti entità che pensavano di essere vere, offese dalla sfida, si vendicavano soffiando via la magica cappa, e Tereza e Frantziska mi gridavano di prenderla, di non farla cadere, di non dare soddisfazione a tutto quel vero che annebbiava i nostri sogni e le nostre illusioni, e allora con uno scatto io la raccoglievo, e mi piaceva tenerla in pugno come un gran pavese, e correre avanti per aiutare Tereza e Frantziska a resistere lassù in alto anche senza mantello contro la gravità, la fisica e la realtà tutta. E gridavo: cazzo, che vita! cazzo!

Ma non potevo restare ancora. Dopo sei mesi. Non solo perché mio padre si rifiutava di mandarmi altri soldi, ormai piantava i piedi come un mulo stanco della salita, ma perché non mi avrebbero più rinnovato il visto, e non si scherzava, di

là, con queste cose. Erano stati sei mesi esaltanti per l'amore con Tereza e le nuove amicizie: ma irreali. Avevo vissuto in un altro mondo. C'erano per esempio queste rivendite, i Tuzex, negozi in cui si potevano comprare prodotti occidentali con valuta occidentale: cioccolata, liquori. Una stravaganza. Praga era a poche centinaia di chilometri dalla frontiera, non in Africa o in Asia; la Storia era comune, ed era la storia Europea. Ma il Campari, no. Restare un mese in più, no. Tornare in Italia con Tereza, no.

Se devo dire adesso cosa mi sia rimasto più nella memoria a sigillare la tristezza che provavo alla fine di quella parentesi fitta di illusioni, penso sia una frase di Tereza.

“Un amore così grande e l'ultimo giorno lo passiamo a stirare.”

Non l'ho trovato scritto in uno dei miei diari, adesso sto usando solo la mia memoria “Un amore così grande e l'ultimo giorno lo passiamo a stirare” si fa sentire ancora, dopo decine e decine di anni, con buona pace della memoria recente che invece è ormai lesa e quasi abbattuta dalle bombe del tempo, dell'età.

La stanza di Tereza, dove avevamo vissuto insieme per sei mesi. Camicie, maglie, lenzuola. Ferro da stiro.

“Facciamo un caffè?”

Tereza non rispose. Prese un quaderno da una piccola libreria, e lesse: *assolutezza ed eternità, esclusività e incanto*.

“Sono tue parole. Diffidare delle parole troppo belle, forti e definitive.”

“Non posso restare e tu non puoi venire con me in Italia.”

“Non ci rivedremo mai più?”

Le cose stavano così. C'era questa regola: solo sposandoci avremmo potuto rimanere insieme. Dovevo fare delle promesse, firmare carte, impegnarmi seriamente e sposarmi. Poi potevo portarla via. La cosa aveva del rapimento

legalizzato, ma evidentemente di là volevano essere sicuri che le intenzioni dell'innamorato fossero serie.

Comunque inutile girarci attorno: stava a me. Potevo dirle che sarei tornato, che avrei sistemato tutte le cose, burocratiche ed economiche, il più presto possibile, sì dovevo dirle che avrei fatto questo, che sarei tornato per portarla in Italia.

Mio padre e mia madre: avrebbero capito? La amavo, di questo ero certo. Ci amavamo. Ma la cortina di ferro era come un drago: teneva prigioniera Tereza e sputava fiamme contro di me ogni volta che pensavo di tornare a Praga con i documenti necessari per il matrimonio e l'espatrio. Il drago diceva: sei sicuro di volerti sposare? E di voler sposare proprio lei? La ami? Ah! E quanto durerà? Cosa ti ritroverai tra le braccia? Con una ragazza svelta, lo abbiamo già visto. Ha cominciato a quindici anni, lo sai. E una volta in Italia?

La torre di panni stirati aveva raggiunto dimensioni considerevoli. Finito col bucato ci saremmo guardati muti. Adesso? Bè: sistemare nell'armadio. Ah! Fare la mia valigia. Un rito definitivo.

“Ci scriveremo?”

Non risposi subito. Perché scriversi? Inutile illudersi, non sarei tornato a Praga, non ce l'avrei fatta. Lo sapevo. Mi chiese se avrei avuto ancora occasioni di lavorare con il professore, con Tomàs. No. Non dissi il motivo, me ne vergognavo. Dovevo già affrontare il mio professore in Italia, Pietri, con quel motivo.

“Adesso mi sento l'anima sottile. Come la tua,” disse Tereza. Le avevo detto, pochi giorni prima, che mi sentivo l'anima sempre più gracile, astratta, all'avvicinarsi del giorno in cui ci saremmo separati.

Mi chiese se avevo una ragazza in Italia. Era la prima volta che me lo chiedeva.

“Non sarei stato qui sei mesi con te se avessi una ragazza in Italia,” risposi, intristito. Dalla domanda? Dal non avere nessuna in Italia che mi stesse aspettando?

Una c'era: ma mi aspettava solo nella mia fantasia. Non sapeva nemmeno che mi interessava, non glielo avevo mai detto, mi impacciavo anche solo al pensiero. Immaginavo di invitarla un po' in disparte, durante un incontro del nostro gruppo di amici, e di sussurrarle che le dovevo dire qualcosa di importante. A questo punto arrossivo anche nella fantasia, e inciampavo nelle parole. Lei, richiamata da una amica, tornava nel gruppo: e io restavo solo e pensavo con tristezza che sarebbero passati mesi prima di incontrarla ancora, veniva raramente con gli amici che frequentavo io, vedeva gruppi più interessanti, ragazzi più grandi, più popolari o narcisi, non saprei, ma più affascinanti, alcuni anche ricchi, con macchine o moto, ma di sinistra. Rivoluzionari. Si chiamava Valeria Finzi. Molto bella. Più di Tereza? Stava con qualcuno? Valeria Finzi: anche se non fosse stata con un altro non l'avrei mai raggiunta. Inaccessibile, per la bellezza, le amicizie. La storia, gli studi, le ambizioni.

Dopo cena uscimmo per una birra, da soli, senza amici. Frantziska e Kostas li avevo già salutati. Tereza fu affettuosa, mi fece delle raccomandazioni, mi spiegò bene la strada per la stazione, dovevo uscire molto presto la mattina dopo e sarebbe stato ancora buio, sapeva del mio scarso senso d'orientamento.

“Con il buio tutto è diverso, per non perderti scendi giù per la Krakowska, da dove sei arrivato.”

Quella notte non chiusi occhio, se non per brevi sonni agitati. Tereza invece si addormentò quasi subito, lasciando che la tenessi abbracciata. Una volta il suo respiro si fece affannoso e capii che stava sognando. Si mosse, si girò. Io la carezzai: ma lei, nel sonno, disse a voce alta:

“Vai via, vai via!”

Immaginare che non lo dicesse a me, che stesse sognando qualcun altro era arduo anche per un truffaldino quale io ero. A chi altri doveva dirlo?

Ma ormai dovevo alzarmi. Feci piano, eravamo d'accordo che non mi avrebbe accompagnato, non potevamo aggiungere tristezza a tristezza con un addio a un binario della stazione.

“Vai via, vai via!”

Sentii ancora, questa volta quasi un grido. Mi affrettai. Non mi avvicinai per l'ultimo bacio.

Ero arrivato in Aprile. Stava finendo settembre, l'estate. Era l'ultima volta che vedevo quella stanza. Due finestre davano sulla piazza. Di giorno entrava una luce d'oro e di sera ci illuminavano i bagliori elettrici degli alti pantografi del tram.

Le delusioni (2)
Settembre 1978

Durante il seminario avevo capito de-fi-ni-ti-va-men-te che l'economia non mi appassionava – per rafforzare la mia volontà ripetevo a voce alta l'avverbio aiutante sfidando gli sguardi sbigottiti di chi me lo sentiva sillabare mentre dalla stazione filavo verso l'Università.

“De-fi-ni-ti-va-men-te!”

Le dottrine economiche erano ostiche, non tanto per la loro difficoltà quanto perché non mi aiutavano nella comprensione di me e di ciò che mi stava attorno. La statistica? Il quadro delle dipendenze tra operatori economici di Leontief? Non mi svelavano quante probabilità avessi di essere felice dopo la fine della mia dipendenza da Tereza. Perché non le avevo fatto una proposta di matrimonio? In che punto sulla tavola input-output dei sentimenti potevo mettere la mia vile decisione?

Non solo. Pensavo che tutto quel daffare intorno all'economia per renderla una scienza più esatta e meno sociale o empirica di quanto in realtà fosse nascondesse il carattere ideologico della materia. Meglio prendere atto della sua

incontenibile parzialità invece di affiancarla al gruppo delle matematiche o della fisica. Metterla in quel mazzo non era che un modo per giustificare e coprire scelte politiche e di classe con presunte opzioni scientifiche. Guardate questa equazione, dicevano i maestri del liberismo e del monetarismo, e vi convincerete che licenziare farà bene anche al licenziato.

Ma allora perché ero rimasto cinque anni in quel territorio colonizzato da esponenti del pensiero unico del Capitale? Per accontentare mio padre: con la laurea in Scienze Economiche sarei diventato un dirigente d'azienda o un alto funzionario statale, era questo l'ascensore sociale sul quale voleva che salissi. Tenni duro sperando che quelle materie mi conquistassero, che un Cupido monetarista, o, ancora meglio, un arciere keynesiano, tirasse una freccia innamorata colpendomi al cuore – ma niente da fare. Avevo perso tempo.

Dirlo a Pietri sarebbe stato difficile, addirittura più che a mio padre. Gli avevo scritto più volte da Praga per raccontargli del corso, e di Tomàs, e una volta gli avevo telefonato, era luglio, per dirgli che sarei rientrato più tardi del previsto. Pietri si lasciò andare a una risata e rispose che ormai era arrivata l'estate e che mi aspettava per settembre.

Dopo una settimana dal mio ritorno lo chiamai. Mi ci erano voluti sette giorni per decidere de-fi-ni-ti-va-men-te; sette giorni di ripensamenti attorno a un dubbio che solo una mente oscurata da qualche grave patologia nervosa poteva porsi. Avevo una carriera aperta, davanti. Ma invece: mi stavo proiettando verso l'iscrizione a Lettere e Filosofia, mi sarebbero bastati cinque esami per laurearmi. Poi professore in un liceo, o in una scuola superiore qualsiasi. Purché vicina a casa. Insegnante, non un dirigente d'azienda, un alto funzionario statale o qualcosa del genere.

L'ufficio di Pietri era al secondo piano del grande palazzo ottocentesco dove aveva sede la facoltà. La lunga scala di marmo bianco faceva venire il fiatone a tutti. Arrivai ansimante

nel corridoio dove si aprivano gli studi dei professori. Guardai giù, agli scalini percorsi: somigliavano a quelli che avevo salito per sei mesi a Praga, nel palazzo dove abitava Tereza, in Piazza San Venceslao. Mi piacevano queste fantasie, queste coincidenze, questi riconoscimenti fatali. Avevo lasciato Tereza, avrei lasciato anche Pietri: scendendo di corsa da una ripida scalea.

“Perché non vuoi continuare?”

“Non lo so professore. Non mi sembra di essere portato.”

Avevamo avuto un buon rapporto. Pietri aveva investito su di me. Mi ero instupidito, a Praga? Si accarezzò la testa e cercò di intercettare i miei occhi.

“Ti rendi conto?”

Abbassai gli occhi, non sapevo cosa dire. Suonò il telefono sulla sua scrivania, ringraziai lo sconosciuto che stava chiamando, potevo guadagnare tempo per una risposta meno idiota di quella che avevo dato poco prima. Pietri mi guardò torvo, tirò su la cornetta con rabbia come volesse gettarmela addosso, poi dopo aver sentito chi era disse che no, non poteva rispondere, aveva un asino davanti e doveva farlo smettere di ragliare.

“Ti rendi conto,” disse di nuovo. “C’erano altri studenti che avrebbero dato non so che per andare al corso di Tomas e io ho mandato te; c’erano miei colleghi professori che avevano dei loro pupilli pronti a partire, e io ho imposto te. E adesso mi vieni a dire che non sei portato? Che cosa vuol dire che non sei portato?”

Aveva ancora la mano sulla cornetta e la sbatté sulla base del telefono. L’avrebbe sbattuta volentieri sulla mia testa.

Pietri indossava un abito scuro, una cravatta vivace ma elegante, un fazzoletto nel taschino. Capelli bianchi ma un viso fresco. Impeccabile, come sempre, a lezione. Solo una cialtroneria: usava le tasche della giacca come se fosse una

borsa, ci infilava dentro di tutto, portafogli, penne, chiavi. Anche la pipa ancora da scaricare.

La tirò fuori, la batté sul portacenere, la rimise in tasca. Era stupefatto.

“Perché non vuoi continuare?”

Adesso, davanti alla sua domanda ripetuta, sentivo le gambe nervose. Fremevano per portarmi via. Non riuscivo a dire cosa provassi – un desiderio di rifugiarmi in un posto protetto dove nessuno mi chiedesse prestazioni intellettuali o morali – e risposi come prima.

“Non mi sembra di essere portato.”

Non una scusa, un ringraziamento, una spiegazione: non un racconto dei miei mesi a Praga. Un motivo. Ripeto: la mia mente insisteva con quella strana connessione, avevo lasciato Tereza e adesso lasciavo Pietri. Mi amavano entrambi. Io amavo loro. Ma un sentimento di inferiorità, di inadeguatezza mi confondeva. Non sarei riuscito a stare al loro fianco, a seguire il loro passo, sarei sempre rimasto indietro. Tereza volava, io camminavo; Pietri aveva conquistato l'accademia, io nemmeno il bar-latteria vicino a casa dove passavo ore attaccato al flipper senza mai raggiungere il record dei punti.

L'imperativo per me era, ancora, come tanti anni prima: abbandonare chi ti sta avanti, non cercare di seguirlo, di appaiarlo, di chiedergli, semmai, un aiuto.

“Sei sicuro?”

Tentò con la dolcezza. Ma io, di nuovo:

“Sì, professore. Mi dispiace.”

“Allora esci e non farti vedere mai più.”

Quando mi alzai, le gambe quasi cedettero e per sostenermi appoggiai le mani alla scrivania, come un vecchio. Lui prese in mano la cornetta e cominciò a girare la ruota dei numeri senza guardarmi.

Scesi a balzi la scalea bianca e durante uno di quei balzi mi venne da non so dove, dallo stomaco forse, e risali fino alla

testa, il sospetto che stavo sbagliando tutto. Che cosa stavo facendo? Dovevo tornare su e dire a Pietri che mi ero sbagliato, che mi scusasse, che continuavo con lui. Stavo per esibirmi in questa piroetta, ero arrivato sul secondo gradino, all'inizio della scala, lo ricordo bene, potrei disegnarne le crepe e le fessure, quando mi fermò Ansani, uno studente del mio corso, un gigante, un campione di volley, gli avevo confessato un paio di giorni prima la mia idea di iscrivermi a Lettere e di diventare professore.

“Fatto?” mi chiese stringendomi la spalla con una presa di ferro.

“No, non lo so.”

“Come l’ha presa Pietri?”

“Non lo so,” glissai ancora.

Davanti al suo interrogatorio diventai ancora più piccolo. Dovevo liberarmi di lui e salire subito da Pietri. Cominciò a parlarmi dei suoi progetti. Anche lui si sarebbe dedicato all’insegnamento.

“Tre mesi di vacanza, più natale e pasqua. Ti rendi conto?”

Aveva usato la stessa espressione di Pietri: Ti rendi conto.

“Ansani, devo andare.”

“Vengo con te.”

Mentre cercavo di spiegargli che non era il caso sentii come un colpo di vento in faccia, quasi uno schiaffo. Era Pietri che aveva sceso le scale, sul secondo gradino mi era passato vicinissimo e, ovviamente, non mi aveva salutato. Anzi, mi sembrò che mi avesse lanciato uno sguardo de-fi-ni-ti-vo: non osare.

Non osare tornare da me. Non osare cambiare idea ancora. Ecco: se Ansani non mi avesse fermato forse ce l’avrei fatta a tornare su da Pietri, a bussare di nuovo al suo studio. Adesso? Era Venerdì. Sarebbe tornato forse solo Martedì in facoltà. Per essere ricevuti da lui bisognava prendere un appuntamento. No, oh no, non ce l’avrei fatta dopo tanti giorni. Niente da fare.

Ansani continuava a stringere la mia spalla e a scuotermi. Salii un gradino strattonandolo, per liberarmene. Adesso ero alto come lui e lo guardai con odio. Ecco qua: due insegnanti invece di due economisti. Mi girai e vidi la schiena di Pietri uscire con portamento severo dal grande portone d'ingresso.